



«VINTA LA GUERRA PERSA LA PACE»
GAETANO SALVEMINI, LE ELEZIONI DEL '19 E LA QUESTIONE ADRIATICA

di
Antonino Di Giovanni

Per quanto i fatti della storia non si ripetano mai, pur non è possibile al nostro spirito sottrarsi alla suggestione della esperienza del passato. La quale dice che la libertà e la giustizia debbono essere conquistate col dolore ed il sacrificio degli interessati, non possono essere importate in nessun paese dalle baionette di un altro paese.

G. Salvemini

Mi turba, soprattutto, il fatto che anche gli amici, moralmente migliori, escono continuamente fuori strada. È evidente che io sono un pesce fuor d'acqua!

G. Salvemini

Salvemini è troppo poco complicato per essere capito.

P. Gobetti

1.1. *Le elezioni del 1919*

L'attività parlamentare di Gaetano Salvemini, com'è noto, non è che una piccola sezione della sua vastissima attività politica, ma, ciò nondimeno, costituisce uno dei tasselli principali del suo impegno civile e intellettuale, di fondamentale importanza per quanti si dedicano allo studio della sua opera e, più in generale, alla storia politica del Novecento italiano. Certo sorprende che, nonostante la sua brevità, la carriera da deputato di Salvemini (la XXV legislatura del Regno d'Italia, nella quale fu eletto, durò dal 1 dicembre 1919 al 7 aprile 1921) sia tanto ricca di eventi significativi e di notevole interesse per lo storico che decide di analizzarla. Non è difficile accorgersi come in quel lasso di tempo egli lavorasse notte e giorno esclusivamente sulle questioni politiche da portare in aula alla Camera e fosse integralmente assorbito nelle discussioni e nei dibattiti, compresi quelli sulla stampa, tanto da mettere tra parentesi gli interessi più squisitamente scientifici e l'attività accademica a lui tanto cara. Più volte, ed emerge chiaramente dalla sua corrispondenza del periodo, si trovò a lamen-

tare la sovrapposizione degli impegni parlamentari con gli impegni accademici o con gli impegni derivanti dalla direzione de «L'Unità»¹.

Prima che lo storico di Molfetta entrasse a Montecitorio già da tempo era considerato un punto di riferimento autorevole per quanti, giovani e meno giovani, aspiravano a impegnarsi o si impegnavano a vario titolo nella vita politica del paese. A riprova di ciò, è possibile ricordare una significativa iniziativa di Antonio Gramsci². Verso la fine del 1917, l'allora militante socialista torinese aveva fondato nella sua città, con degli amici e collaboratori (Carlo Boccoardo, Attilio Carena e Andrea Viglongo), il *Club di vita morale*, le cui riunioni e discussioni avevano luogo di norma in casa del giovane Viglongo e, talvolta, sotto i portici di Torino. «Con esso», dice Gramsci, «ci proponiamo d'abituare i giovani che aderiscono al movimento politico ed economico socialista, alla discussione disinteressata dei problemi etici e sociali. Vogliamo abituarli alla ricerca, alla lettura fatta con disciplina e metodo, all'esposizione semplice e serena delle loro convinzioni»³. I lavori dell'associazione si svolgevano assegnando ai giovani dei veri e propri compiti di ricerca. Tutti i soci erano poi chiamati a esporre durante gli incontri successivi le loro riflessioni e, ricevendo le obiezioni dei presenti che si preparavano sul medesimo argomento, mettevano alla prova soluzioni, concetti e ragionamenti. Se andiamo a vedere su quali testi il gruppo si confrontava ritroviamo, oltre al *Manifesto* e ai testi di Lombardo Radice e Croce, proprio quelli di Salvemini, come ad esempio i *Problemi educativi e so-*

¹ Nel *Carteggio 1914-1920* (cur. E. Tagliacozzo, Roma-Bari, Laterza, 1984) non è difficile imbattersi in affermazioni come: «Io spero che presto questa Camera si chiuda; in modo che non ripresentandomi più deputato, io possa ritornare al lavoro dell'Unità, che è il solo degno di essere fatto» (a Elsa Dallolio - Roma, 5 luglio 1920). Oppure, «Finché durerà questa Camera, io rimarrò al mio dovere, e nulla me ne distrarrà. Ma per le altre elezioni non posso assumere impegni. Questa vita mi riesce troppo faticosa e penosa. E mi sento vecchio: non potrei rifare una campagna elettorale» (a Tommaso Fiore - Roma, 8 luglio 1920). O ancora: «Sono in un periodo di stanchezza, in cui la politica mi ripugna mortalmente. [...] E se potessi dimettermi da deputato per ritirarmi del tutto dalla politica, ne sarei incantato» (a Oliviero Zuccarini - Firenze, 30 dicembre 1920).

² Il nome di Salvemini ricorre poche volte nei quaderni e nelle lettere del dirigente del partito comunista, eppure sappiamo che Gramsci conosceva bene le opere dello storico di Molfetta e, infatti, in una missiva dal carcere (datata 25 marzo 1929) indirizzata alla cognata Tania (Tatiana Schucht), in cui chiede libri acquistati a suo tempo «coll'intenzione di fare determinate ricerche» e «che rientrano in un quadro culturale», ritroviamo tra le «priorità» il *Mazzini* e «qualche altro libro» di Salvemini (Lettera a Tania in *Lettere 1926-1935*, cur. A. Natoli, C. Daniele, Torino, Einaudi, 1997. Nel fondo «Gramsci» presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma del *Mazzini* è conservata l'edizione de «La Voce», Roma 1920).

³ Lettera a Giuseppe Lombardo Radice, verosimilmente del marzo 1918, a cui era allegata una recensione del Viglongo all'opuscolo di Lombardo Radice, *Il concetto dell'educazione* (Catania, Battiato, 1915), in A. Gramsci, *Lettere 1908-1926*, cur. A. Santucci, Torino, Einaudi, 1992, p. 92.

ciali, la *Rivoluzione francese*, oppure *Cultura e laicità*, volumi più volte ristampati in quegli anni e che alcuni giovani portavano con sé come letture al fronte.

Gaetano Salvemini fu eletto deputato nel 1919. La campagna elettorale si rivelò più difficile e costosa del previsto⁴. Dopo aver posto per due decenni il problema della regionalizzazione del lessico e dell'azione socialista, animato da sfiducia nei confronti del gruppo dirigente del partito e consumato il distacco definitivo dalle file del socialismo democratico, entrò alla Camera candidandosi nella lista di combattenti denominata "Rinnovamento", di cui fu uno degli ispiratori⁵. Tuttavia, dopo una prima opzione informale per il gruppo parlamentare del Rinnovamento, si iscrisse al gruppo Misto⁶. La Lega democratica è certamente

⁴ Per conoscere i dettagli della campagna elettorale ci viene in soccorso la corrispondenza di quel periodo. In particolare, in una lettera a Umberto Zanotti-Bianco (17 novembre 1919, il giorno dopo le lezioni politiche), Salvemini si rivolge ironicamente all'amico dicendogli «Caro assassino [...] Le spese a Bari hanno superato le aspettative. Oltre alle 2000 lire, che tu hai perdute, ce ne occorrono altre 6000. Mi sono indebitato come un... russo. Ora occorre che tu cerchi di mandare a Carlo Maranelli, via Miramare 3, Bari, quelle 2000 lire, che hai perdute. Serviranno a sfamare i creditori più famelici. E aiutami, ti scongiuro, a colmare la voragine delle altre 6000 lire, cercandole fra i tuoi amici. A proposito, le 2000 lire in questione ho capito che provengono 1000 da Ojetti, ma le altre 1000 non ho potuto decifrare di chi fossero. Sei incorreggibile» (G. Salvemini, *Carteggio 1914-1920* cit., pp. 515-516).

⁵ Per una storia della "Lega democratica per il rinnovamento della politica nazionale" e per il ruolo, anche di ispiratore oltre che di organizzatore, svolto dal Salvemini al suo interno, si veda il bel volume *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, cur. F. Grassi Orsini, G. Quagliariello, Bologna, il Mulino, 1996, e, in particolare, proprio i due contributi dei curatori, rispettivamente *La «Lega democratica per il rinnovamento della politica nazionale»: dalla rivista di cultura al «superpartito della democrazia»* (pp. 617 sgg.) e *Percorsi e strategie del combattentismo democratico* (pp. 697 sgg.). Sul ruolo di guida morale e politica che Salvemini si ritagliò e sulla autorità che gli fu riconosciuta all'indomani della guerra, Quagliariello ha sostenuto che lo storico di Molfetta «venne individuato come colui che poteva prendere la testa di un nuovo schieramento sorto dall'ansia di rinnovamento e di giustizia che la fine del conflitto aveva suscitato. Tutto congiurava a suo favore: il passato da leader ideale dello schieramento anti-giolittiano ed implacabile persecutore della corruzione materiale e morale del sistema liberale; l'essere stato volontario al fronte ed attivo, dopo Caporetto, nel Servizio di Propaganda; l'essere il direttore de "L'Unità" che nella fase conclusiva della guerra fu autorevole ispiratrice dei tanti giornali di trincea che ripresero i suoi stessi ideali. Il fatto di non esser mai stato parlamentare e di far parte di una generazione più giovane rispetto a quella di Bissolati rappresentavano ulteriori *atout*. Salvemini godeva del carisma di un leader potenziale, soprattutto tra i combattenti di ultima generazione e tra quanti – troppo giovani per essere stati chiamati alle armi – ciò non di meno scorgevano nella guerra l'inizio di un palinogenetico rinnovamento nel segno della giustizia e della libertà. Nei giornali di trincea, nella corrispondenza e nei diari degli esponenti più in vista della generazione di giovanissimi che la guerra aveva scaraventato sul proscenio della politica nazionale, non è difficile ritrovare le tracce del potenziale carisma del quale godette il professore di Molfetta».

⁶ Dopo l'uscita di Salvemini dal gruppo parlamentare della Lega per il rinnovamento e il rifiuto di aderire al nuovo partito al congresso di Napoli vi fu una diaspora del movimento unitario per via di alcune divergenze concernenti proprio la "questione partito" e la "politica estera".

una delle realizzazioni più significative scaturite dal dibattito politico e culturale del primo ventennio del Novecento e Salvemini, contrariamente al giudizio di quanti lo hanno meramente considerato “uomo di libri” e non “uomo d’azione”⁷, fu direttamente impegnato nell’organizzazione del movimento. Gli aderenti alla Lega – ed è ormai un dato acquisito in sede storiografica – elaborarono la risposta più “democratica” e innovativa alla crisi dello stato liberale e della società italiana nel biennio 1918-1920. Eppure, nel corso del Novecento, i giudizi politici di avversari (come Gramsci o Volpe), di amici delusi (come Prezzolini o Croce), di allievi che tenteranno altre imprese (vedi Gobetti o Rosselli), riducendo a stereotipo il “salvemimismo” nei loro giudizi storiografici sulla Lega, hanno nuociuto non poco all’immagine di Salvemini politico e hanno praticamente impedito una serena, oltre che obiettiva, analisi del movimento ideale e politico di cui Salvemini si fece promotore. I punti di forza programmatici della Lega erano: l’estrema chiarezza sulla questione adriatica e un impianto coerente di idee in materia di politica estera. Purtroppo, secondo Roberto Vivarelli, pur avendo intercettato nell’alleanza tra intellettuali e masse rurali una risposta al problema contadino, la Lega non riuscì ad affrontare la questione in termini realistici e la riproposizione dell’antiprotezionismo e del liberalismo d’anteguerra indebolirono la spinta innovativa della sua impostazione programmatica⁸. Alla luce delle più recenti ricerche sull’argomento, il giudizio di Vivarelli sull’iniziativa politica, che pur rimane complessivamente condivisibile, è però da ridiscutere almeno per la parte in cui la Lega viene giudicata un gruppo minoritario e privo di una rete organizzativa, oltretutto privo di connessioni con le altre forze politiche. Concordiamo con l’opinione di Fabio Grassi Orsini, secondo il quale la falsità del giudizio storiografico riguardante la Lega è disceso «anche da un’errata prospettiva metodologica che è stata quella di giudicare questa organizzazione non alla luce dei suoi valori, dei suoi obiettivi, e della sua proposta in rapporto alla crisi dello stato liberale nel periodo 1918-1920 ma sulla base di altri modelli, progetti politici, ideologie, visioni della storia e strategie al di fuori del contesto in cui questa formazione operò ed utilizzando categorie valide per periodi successivi»⁹. L’analisi di Grassi Orsini non si limita a confutare i giudizi storiografici riguardanti la Lega sulla base delle sole premesse metodologiche, ma mette in rilievo quanto, invece, essa: 1) sapesse darsi un’organizzazione che non fu

⁷ Cfr. il giudizio di L. Briguglio, *Organizzazione economica e azione politica e azione politica nel pensiero di Gaetano Salvemini*, in *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, cur. G. Cingari, Roma-Bari, Laterza, 1986.

⁸ Cfr. R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo: l’Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, 2 voll., Bologna, il Mulino, 1991.

⁹ F. Grassi Orsini, *La «Lega democratica per il rinnovamento della politica nazionale»: dalla rivista di cultura al «superpartito della democrazia»* cit., p. 623.

esclusivamente elitaria; 2) riuscisse a comprendere la forza dirompente che le sarebbe potuta derivare dalla forma “partito” (infatti, al suo interno, si aprì un ampio dibattito sull’argomento); 3) cercasse di stabilire alleanze con tutti i gruppi democratici in funzione anti-liberale, anti-socialista e anti-operaia; e 4) come produsse una cultura politica che in termini programmatici risultò sicuramente una risposta all’altezza della crisi. Come dimenticare, infatti, che il gruppo dirigente della Lega fosse composto da elementi di grande spessore culturale, oltre che di grande levatura morale, da intellettuali di primissimo piano provenienti da ogni ambito del sapere, nonché da tutte le professioni liberali?

Per far fronte al decadimento della vecchia classe dirigente liberale e al deterioramento della vita politica italiana, uno straordinario “blocco intellettuale” come la Lega poteva essere la risposta giusta alle nuove domande di democrazia e giustizia con le quali tutte le organizzazioni dell’agone politico dovevano fare i conti. Certamente si può dire, almeno per quanto riguarda gli intellettuali più legati all’«Unità», che essi portavano dalla loro vita professionale nel panorama politico una rigorosa testimonianza di serietà, rigore scientifico, sensibilità sociale e competenza nell’affrontare i problemi, capacità di lavorare in *équipe* e di mantenere i rapporti di amicizia. Si è anche detto, e a ragione, dell’esistenza di un vero e proprio “metodo Salvemini”, che diventerà “metodo Gobetti” e che informerà di sé tutta una generazione. È in una lettera alla fidanzata del 17 aprile 1919 (proprio nei giorni in cui Salvemini aveva pensato di affidare al giovane e nuovo amico Piero la direzione dell’«Unità») che Gobetti registra la sua prima impressione sullo storico molfettese: «Salvemini è un genio. Me lo immaginavo proprio così. L’uomo che sviscera le questioni, che la fa smettere agli importuni e ti presenta tutte le soluzioni in due minuti, *definitive*. Oggi è stato meraviglioso, nella questione della scuola, nella politica internazionale, nell’affermazione della nazione sempre rudemente, decisamente, potentemente»¹⁰. Il gruppo “unitario” aveva una struttura “stellare”: al centro c’era Salvemini, coadiuvato dal nucleo redazionale de “L’Unità”, al quale facevano riferimento singoli specialisti. Spesso si aggregavano anche altri gruppetti che lavoravano su singoli problemi (la scuola, la politica estera, l’economia, le questioni dello stato e della burocrazia, tanto per citarne qualcuno). Salvemini proponeva i temi; suggeriva l’impostazione e operava una sintesi dei vari punti di vista, facendo in modo che all’esterno emergesse una posizione comune. Naturalmente, l’intellettuale “unitario” era un intellettuale impegnato, ma molto lontano dal modello di intellettuale “organico”¹¹.

¹⁰ P. e A. Gobetti, *Nella tua breve esistenza. Lettere 1918-1926*, cur. E. Alessandrone Perona, Torino, Einaudi, 1991, p. 31.

¹¹ Cfr., *ivi*, p. 639.

La piattaforma programmatica della Lega meriterebbe un lungo approfondimento più che una elencazione dei vari punti in cui essa si articolava, ma – se si vuole comprendere la natura del movimento – non si può omettere di citare proprio quegli elementi costitutivi della sua proposta, e cioè: la critica alla teoria della rappresentanza e del partito formulata dalla dottrina liberale classica; la condanna del sistema giolittiano di potere, della sua prassi parlamentarista, del suo trasformismo destabilizzante e del clientelismo; la disapprovazione delle idee e dei metodi della Massoneria; la deplorazione del nazionalismo; la critica al corporativismo, al classismo e allo statalismo propugnati dal partito socialista, incapace – secondo gli “unitari” – di trovare una risposta soddisfacente per coniugare gli interessi degli operai delle fabbriche con quelli delle masse contadine e della piccola borghesia democratica; le critiche verso il sindacato riformista e in particolar modo alla componente rivoluzionaria dei massimalisti, tant’è che la Lega rifiutò l’idea stessa di “rivoluzione”. Sempre per quel che riguarda l’insieme delle proposte avanzate dalla Lega, dev’essere rimarcato che al suo interno essa seppe elaborare la critica più coerente allo stato unitario, caratterizzato da un esasperato centralismo e da una burocrazia sempre più elefantica, ma senza scendere nel tradizionale antistatalismo o negli schemi del decentramento e del regionalismo autonomistico, bensì sostenendo una originale teoria di “federalismo sociale”, che faceva tesoro proprio della lezione del Salvemini meridionalista e teorico dell’impalcatura istituzionale della macchina statale.

Torniamo alle elezioni del ’19. Durante il corso dell’anno, all’interno del gruppo unitario si lavorò molto al programma e alla scelta delle candidature. Pur essendo la prima tornata elettorale per la Lega, essa riuscì nell’impresa di portare a Montecitorio quel drappello di parlamentari che Salvemini giudicava indispensabile a innescare un’azione di propaganda del programma di Rinnovamento e per riuscire a esercitare una qualche forma di controllo sull’attività del nuovo parlamento. Ciononostante, lo storico di Molfetta sosteneva la necessità di non avere una mentalità minoritaria, perché, pur svolgendo mera opera di opposizione, la Lega aveva un chiaro programma di governo.

Le elezioni politiche si svolsero domenica 16 novembre¹². Su 10.235.874 di italiani iscritti nelle liste elettorali votarono in 5.793.507, cioè il 56,6% degli aventi diritto, per un totale di 5.684.833 di voti validi, cioè il 98,1% sul numero

¹² Le elezioni del 16 novembre 1919 vennero indette con Regio Decreto n. 1750 del 29 settembre 1919. Il 27 e 28 settembre si era svolta alla Camera la discussione sui trattati di pace. La notte del 28 settembre, data ricordata anche per il decreto contenente le disposizioni sulle acque minerali e gli stabilimenti termali, la Camera con una maggioranza esigua confermò la fiducia al governo Nitti. A questo punto, il governo valutò la possibilità di un rimpasto ministeriale, ma la ferma opposizione dei socialisti comportò il decreto reale di scioglimento della Camera e la scelta della data per le nuove elezioni politiche generali.

totale dei votanti. Dopo quasi cinquant'anni di dibattiti, proposte e progetti di legge, veniva introdotta in Italia una legge elettorale proporzionale (la n. 1401 del 15 agosto 1919). Otto mesi prima era stato esteso il diritto elettorale a tutti i cittadini maschi che avevano compiuto il 21° anno di età entro il 31 maggio 1919 e – a riprova del peso crescente delle rivendicazioni di chi si era impegnato al fronte – anche a coloro i quali avevano prestato servizio nell'esercito mobilitato (legge del 16 dicembre 1918, n. 1985). Le disposizioni dettate dalle due leggi vennero riunite e meglio coordinate con il Testo Unico del 2 settembre 1919, n. 1495. Con queste novità in materia elettorale cadeva ogni requisito di capacità per essere elettori, ma soprattutto si favoriva la nascita del moderno sistema dei partiti, evento dalle conseguenze poco prevedibili e non del tutto in linea con le intenzioni del legislatore.

La prima tornata elettorale del dopoguerra registrò un netto calo di affluenza alle urne (il 56,6%) rispetto alle elezioni del 1909 (65%) e del 1913 (60,4%) e questo nonostante la progressiva fase di politicizzazione e sindacalizzazione della società italiana. Fu un totale insuccesso per i fascisti, che, anche se di lì a breve sarebbero diventati i padroni della scena politica italiana, in quest'occasione non riuscirono a portare alla Camera nemmeno un loro rappresentante. Il Partito Socialista italiano divenne, invece, il primo partito italiano: raccolse il 32,3% dei voti e riuscì a far eleggere ben 156 deputati; seguito dal Partito Popolare con il 20,5% dei voti, cioè 100 deputati eletti. Entrarono in Parlamento ben 327 nuovi deputati e la Camera si rinnovò per circa due terzi: caso unico nella storia elettorale italiana. La compagine liberale, per la prima volta nella storia dell'Italia unita, si trovò in minoranza, anche se non risultò del tutto sconfitta come risulta evidente se ai voti del Partito Liberale ufficiale si sommano quelli delle liste di liberali ad esso connesse¹³. Certamente, i margini dell'azione politica liberale subirono un ulteriore ridimensionamento dopo il primo indebolimento del 1913, alle prime elezioni politiche a suffragio universale maschile (introdotto il 25 maggio 1912), con il collegio uninominale a doppio turno. Tuttavia, i massimi esponenti del Partito Liberale rimasero per lo più ancora ben saldi al comando e continuarono a gestire e orientare la turbolenta vita politica italiana, come sempre fortissimi nelle regioni del Centro-Sud, dove ottennero un così alto numero di consensi da far sorgere, anche questa volta, molti dubbi sulla regolarità delle operazioni di voto; mentre in Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia, Toscana, Marche e Umbria prevalse nettamente il Partito Socialista. Se poi si aggregano tutti i risultati delle varie anime della politica italiana in qualche

¹³ Per un'analisi dei nessi tra le leggi e i risultati elettorali, oltre che per una messe di dati statistici relativi alla storia politica del Regno d'Italia, si veda P.L. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo*, Bologna, il Mulino, 1988.

modo riconducibili ai liberali o con questi alleate o coalizzate raggiungiamo un totale di 2.682.687 voti, e cioè il 47,2% sul totale dei votanti. Alle politiche del '13 i liberali avevano ottenuto il 51% dei voti e 260 eletti, quindi la riduzione effettiva è del 3,8%. Si potrebbe ben dire che la storia della XXV legislatura, e in fondo anche quella della XXVI, è la storia del tentativo (disperato) dei liberali di rimanere aggrappati con ogni mezzo, legittimo e non, ai posti di comando.

Il ritorno sulla scena politica del vecchio Giolitti, con il suo IV governo (nella XXV legislatura) e il V governo (nella XXVI), e i due governi Facta affievolirono le speranze socialiste e popolari e, contemporaneamente, impressero un'accelerazione inaspettata al complesso quadro politico italiano e ai suoi precari equilibri. La Camera eletta alla fine del 1919 ebbe vita breve e fu sciolta il 7 aprile 1921. Fu lo stesso Giolitti a indire sotto la sua presidenza le nuove elezioni. È stato osservato, e giustamente, che la riconquista giolittiana del potere segnava di fatto la fine della divisione tra neutralisti e interventisti nella lotta politica italiana ormai polarizzata¹⁴. Ciò avveniva per mezzo della riproposizione – attraverso tentativi di problematizzazione opportunamente studiati – di una restaurazione dell'autorità dello Stato, del ripristino del pieno esercizio legislativo del parlamento, del riassetto della finanza pubblica e della sistemazione delle questioni pendenti, adriatica e albanese soprattutto, in politica estera. È lecito chiedersi “cosa ostacolò la strategia giolittiana?” dato che questa non ebbe quasi nemmeno il tempo di essere improntata. Sicuramente, le nuove dichiarazioni programmatiche di Giolitti in materia economica e finanziaria (nominatività dei titoli, incameramento dei profitti di guerra, aumento progressivo delle tasse di successione, aumento delle tasse di circolazione degli autoveicoli, inchiesta sulle spese di guerra e revisione dei relativi contratti, riduzione a coltura delle terre “incolte o male coltivate”, unitamente ad altre misure fiscali volte al riassetto della finanza statale e a una qualche forma di redistribuzione dei redditi) minacciavano la preminenza dei gruppi economici emergenti, rafforzati dalla guerra e dalla mobilitazione, cioè di tutti quei dirigenti del mondo finanziario e industriale italiano che rapidamente opposero e radicalizzarono la loro resistenza ai progetti di risanamento governativi. Nel giro di qualche mese, la robustezza e il grado di ostilità di tale opposizione sortirono gli effetti auspicati dai grandi pescecani e Giolitti capitò¹⁵. A quasi ottant'anni, il leader

¹⁴ Cfr. L. Salvatorelli, G. Mira, *Storia del fascismo. L'Italia dal 1919 al 1945*, Roma, Novissima, 1952, p. 138.

¹⁵ Alla vigilia e durante la discussione parlamentare sul disegno di legge sulla nominatività dei titoli su “La Stampa” di Torino si parlava di «una lotta ad oltranza ingaggiata fra i grandi pescecani e l'on. Giolitti» (24 luglio 1920). Anche quando il progetto fu approvato alla Camera, lo stesso quotidiano torinese non nascondeva le preoccupazioni sull'*iter* parlamentare e sullo sboc-

liberale di Dronero tentò di guidare una riscossa elettorale a discapito dei due partiti di massa in ascesa (socialista e popolare), nel tentativo di riaffermare l'egemonia incontrastata dei gruppi di potere tradizionali. Il blocco che Giolitti mise in piedi andava dai fascisti di Mussolini ai riformisti di Bonomi, ma non comprendeva il gruppo di Nitti. Il progetto naufragò miseramente. Lo Stato liberale, già in crisi, lasciò il campo alle nuove forze. La campagna elettorale del 1921 fu infatti contrassegnata da intimidazioni e violenze di ogni genere. La nuova maggioranza era troppo eterogenea. Alla Camera questo blocco costituzionale ideato e guidato da Giolitti non si rivelò sufficientemente filogiolittiano, in quarantacinque erano fascisti e nazionalisti: il resto della storia, *in nuce* nelle vicende del '19, è ampiamente (e tristemente) noto.

Il 1919 fu anno convulso e incandescente. Si tratta di uno di quegli anni ricchi di circostanze significative e che in genere hanno – anche nelle coscienze di chi li vive – un peso decisivo per il prosieguo della storia. Inizia quel periodo tra le due guerre che – come ha potuto notare Giuseppe Giarrizzo – è stato caratterizzato «da una specie di dualismo, da una tensione tra quella che possiamo definire la modernità, che si fa coincidere con l'egemonia borghese e lo sviluppo capitalistico (agricoltura, mercato, finanza), e la contemporaneità in quanto crisi e superamento del 'moderno'»¹⁶. Una certa ansia per le soluzioni radicali pervade l'opinione pubblica. Non c'è molto spazio per i programmi conservatori. Anche tra i liberali di primissimo piano, come Salandra e Orlando, inizia a essere celebrata la voglia di voltar pagina e di rivoluzione. Salvemini, nelle sue lezioni ad Harvard, riferendosi alle smanie di progresso di cui erano infarciti anche i discorsi dei reazionari, ricorderà sarcasticamente che, proprio in questi entusiasmi di circostanza, di quale rivoluzione si trattasse «non lo avevano mai lasciato capire e forse non lo sapevano nemmeno loro»¹⁷. In questi anni, si

co politico della resistenza degli ambienti economici più colpiti dai provvedimenti giolittiani. Il 25 luglio, sempre su "La Stampa", Ambrosini, in un articolo intitolato, a ragion veduta ed efficacemente, *Avvertimenti*, scrive: «è quasi certo che se in Italia avremo una crisi di regime, lo dovremo all'opera disgregatrice di alcuni *clans* dell'alta finanza. Fra costoro sono i peggiori nemici dell'attuale Stato liberale, armati di mezzi pecuniari enormi, sprovvoluti di ogni tradizione e coscienza politica, uomini nuovi, sempre pronti allo sbaraglio, quando si tratti di difendere i propri formidabili interessi, sempre abili nel vestire i panni patriottici quando si tratti di spingere il paese in guerra per accaparrarsi le forniture o di spingere lo Stato al esautoramento quando, finita la guerra, si tratti di rivedere le spese e confiscarne gli illeciti profitti» (cit. da V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1973², p. 300).

¹⁶ G. Giarrizzo, *L'età del fascismo*, in «Atti del secondo Convegno di studio "Per un bilancio di fine secolo: dagli anni Venti agli anni Cinquanta" (Catania, 18-21 ottobre 1999)», Catania, Società di storia patria per la Sicilia orientale, 1999, p. 15.

¹⁷ G. Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia: lezioni di Harvard*, cur. R. Vivarelli, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 124.

inaugurava una fase di trasformazioni, politiche ed economiche, certamente straordinarie, ma tali cambiamenti non furono i soli e forse nemmeno i prevalenti; avvennero, infatti, anche rapidi e profondi mutamenti negli atteggiamenti e nelle credenze sociali. Tanti gli eventi che avranno un peso determinante per la definizione del “diciannovismo”. Alcuni di questi vanno senz’altro ricordati.

Il 18 gennaio si aprirono a Parigi i lavori della Conferenza di Pace. Le aspettative delle popolazioni erano altissime, ma fin da subito – per via del clima in cui si negoziarono i trattati – si capì che il mondo, dopo la fine della Prima guerra mondiale, difficilmente avrebbe potuto assistere a un lungo periodo di pace. Ai lavori della Conferenza parteciparono soltanto i paesi vincitori e ai vinti vennero imposte condizioni insopportabili.

A Roma, don Luigi Sturzo, con il suo appello ai “liberi e forti”, auspicò l’unità di intenti tra quanti “propugnano nella loro interezza gli ideali di giustizia e libertà”, e aggiunse che «mentre i rappresentanti delle Nazioni vincitrici si riuniscono per preparare le basi di una pace giusta e durevole, i partiti politici di ogni paese debbono contribuire a rafforzare quelle tendenze e quei principi che varranno ad allontanare ogni pericolo di nuove guerre, a dare un assetto stabile alle Nazioni, ad attuare gli ideali di giustizia sociale e migliorare le condizioni generali, del lavoro, a sviluppare le energie spirituali e materiali di tutti i paesi uniti nel vincolo solenne della “Società delle Nazioni”». Con questo discorso pronunciato dal segretario del Partito Popolare, l’intera Commissione provvisoria del partito tracciava il programma per il nuovo movimento (a Bologna, dal 14 al 16 giugno e in un clima di grandi speranze, si svolse il primo congresso del Partito Popolare Italiano).

A Mosca, il 2 marzo, per volere di Lenin e Trotsky, venne inaugurata la Terza internazionale comunista. Il 23 dello stesso mese, in piazza San Sepolcro a Milano, nacque l’Associazione nazionale dei Fasci italiani di combattimento: alla sua guida Benito Mussolini. Verso la fine di giugno, e precisamente il 23, cadde il governo Orlando ed entrò in carica il primo governo Nitti. Due giorni dopo, venne fondata la Società delle Nazioni. E il 28 giugno la Germania firmò il Trattato di Versailles, addossandosi la responsabilità della guerra mondiale. Il 12 settembre Gabriele D’Annunzio, messosi a capo di oltre 2500 legionari, ribelli, granatieri, al motto di “O Fiume o morte”, occupò la città non contemplata nel Trattato di Londra e ne proclamò l’annessione all’Italia. Dal 5 all’8 ottobre, a Bologna si svolsero i lavori del XVI Congresso nazionale del Partito Socialista Italiano. Com’è noto, prevalse la linea dei massimalisti e i riformisti vennero messi in minoranza.

Anche gli snodi elettorali del ’21 e del ’24, oltre quello del ’19, assunsero una grande importanza nella misura in cui le forze della partecipazione politica sancirono la crisi di legittimità delle istituzioni rappresentative (e quindi la dis-

soluzione dello Stato liberale)¹⁸. In Italia, per la prima volta si metteva da parte il sistema maggioritario e parte dell'impianto organizzativo elettorale che aveva caratterizzato le legislature del "vecchio" sistema politico liberale. Il nuovo metodo della rappresentanza proporzionale con scrutinio di lista era qualcosa di simile a un successo per i nuovi partiti popolari di massa. Socialisti, Popolari e Radicali si erano strenuamente battuti per il suffragio universale (maschile) prima e per la rappresentanza proporzionale poi, cioè per un sistema secondo cui il diritto della decisione era di esclusiva pertinenza della maggioranza e il diritto della rappresentanza apparteneva a tutti. Si può ben dire che la riforma elettorale del 1919 fu parte di un più generale moto di riforma dello stato. L'intento dei maggiori esponenti socialisti e popolari era quello di valorizzare il ruolo dei partiti politici organizzati, per attuare una trasformazione democratica delle istituzioni e della forma di governo che avrebbero voluto imperniata sul confronto programmatico e sulle strategie di coalizione. L'obiettivo primario per i due schieramenti emergenti, che giudicavano inadeguati i principi individualistici posti a base della dottrina e degli ordinamenti statutari, era quello del riconoscimento del primato politico e costituzionale delle organizzazioni intermedie tra il cittadino e lo stato (come i partiti e le associazioni). Eppure la nuova legge elettorale si rivelò solo in parte rispondente alle finalità ad essa attribuite da socialisti e popolari: con essa venne introdotta la proporzionale e lo scrutinio di lista, ma consentendo il voto aggiunto, mantenendo piccole circoscrizioni e non riconoscendo giuridicamente i partiti «si risolse in un "pericoloso ibrido", prodotto dalla convergenza tra il governo Nitti e molti proporzionalisti d'occasione, l'uno e gli altri preoccupati di non pregiudicare definitivamente la vecchia prassi notabiliare»¹⁹.

Il 1919 fu un anno davvero decisivo anche per Salvemini. Egli si trovò a dover affrontare presso la Camera dei deputati alcune delle questioni più delicate che di lì in avanti tormentarono la classe dirigente e l'opinione pubblica, e il suo contributo al dibattito non rimase nel chiuso delle aule parlamentari, ma rimbalzò anche nella stampa (non soltanto italiana), dove le sue idee furono ampiamente discusse, apprezzate, osteggiate. Arrivava in Parlamento dopo una lunga campagna giornalistica in cui aveva posto un'ampia gamma di problemi e di te-

¹⁸ Cfr. S. Noiret, *L'organizzazione del voto prima e dopo la Grande guerra (1913-1924)*, in P.L. Ballini et alii, *Storia delle campagne elettorali in Italia*, cur. P.L. Ballini, M. Ridolfi, Milano, Bruno Mondadori, 2002. Si vedano anche P.L. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico-statistico*, Bologna, il Mulino, 1988; e proprio sui codici elettorali del 1919 si sofferma S. Noiret in *La nascita del sistema dei partiti nell'Italia contemporanea. La proporzionale del 1919*, Manduria, Lacaita, 1994.

¹⁹ S. Neri Serneri, *Classe, partito, nazione. Alle origini della democrazia italiana 1919-1948*, Manduria, Lacaita, 1995, pp. 54-55.

matiche interconnesse, dopo una lunga meditazione sulle ragioni del suo interventismo e sulle differenze tra l'impostazione democratica e quella nazionalistica, sulla questione dei negoziati di pace e sulle questioni adriatica e fiumana.

Presidente del Consiglio, fra il 1919-1920, fu Francesco Saverio Nitti. Anch'egli, come Salvemini, meridionalista convinto e anch'egli, poi, coraggioso avversario del fascismo, cercò di arginare quel dilagante atteggiamento punitivo nei confronti della Germania, che aveva ispirato le pesanti modalità di riparazione imposte a quel paese dal Trattato di Versailles. Era un radicale e nel parlamento post-unitario i radicali erano l'estrema sinistra. Questa era una novità significativa; infatti, fino a quel momento, nell'arco parlamentare si erano ritrovati quasi esclusivamente notabili e una presenza così massiccia di forze fresche sembrava dare linfa nuova alla vita politica della penisola. Eppure, nonostante il successo elettorale del '13 avesse acceso la speranza di molti radicali e dei loro elettori (furono eletti ben 62 deputati), i più rimasero delusi constatando la scarsa incisività del partito nell'applicazione dei modernissimi punti del suo programma (laicità dello stato, tassazione progressiva, decentramento amministrativo, istruzione gratuita e obbligatoria, più tutele per i lavoratori, suffragio universale non soltanto maschile, abolizione della pena di morte, anti-imperialismo).

La fine della guerra e la questione adriatica misero a nudo i nervi scoperti della diplomazia italiana: una certa mancanza di equilibrio e di organizzazione nelle sue strategie. Pochi mesi dopo l'avvio della legislatura, sarà la volta dei tormentati negoziati che porteranno al Trattato di Rapallo.

La crisi economica, che in Italia si fece sentire ben prima che negli Stati Uniti, sembrava vanificare gli sforzi del periodo bellico; e la disoccupazione, unitamente alle altre conseguenze della smobilitazione, impedì forme anche minime di ripresa. Riconvertire l'industria bellica non è mai stata un'impresa facile, ma in Italia, in quegli anni, lo fu ancor di più per la debolezza del tessuto produttivo, e i provvedimenti studiati a tal proposito nel primo dopoguerra non ottennero gli esiti sperati. Le politiche volte a favorire le esportazioni si scontrarono con il complesso e fosco quadro internazionale e il clima di diffidenza e sospetti che i più nutrivano anche nei confronti degli alleati non agevolò gli scambi. Durante il triennio della guerra, le consistenti deroghe stabilite in materia di contabilità dello Stato, attraverso l'assegnazione dei pieni poteri al Governo, ebbero delle ricadute sull'autonomia e la discrezionalità dell'amministrazione pubblica, nonché sul suo rapporto istituzionale di subordinazione alle direttive della politica. Le scelte compiute durante il periodo bellico con la loro forte incidenza avviarono ampie trasformazioni. Si assistette a un aumento dell'82% dei dipendenti pubblici: al 1° gennaio 1921 risultavano dipendenti dello Stato, compresi avventizi e ferrovieri, 519.440 unità, mentre al 1° luglio 1915, cioè al periodo d'inizio della guerra, erano in 339.203. La spesa pubblica

nello stesso periodo salì da 922 milioni a oltre 5 miliardi, registrando così un aumento di oltre il 400%²⁰. Il nazionalismo come ideale e le conseguenti scelte politiche meditate e compiute in un orizzonte di senso sempre più ristretto minarono alla base la possibilità di intraprendere “cammini condivisi” tra i vari paesi. La crisi finanziaria del dopoguerra impose politiche pubbliche di contenimento della spesa nelle quali avrebbe conquistato uno spazio sempre maggiore il Ministero del Tesoro²¹. Alcune misure fiscali vennero percepite dai ceti abbienti come eccessivamente rigide e, pertanto, di lì a breve, una consistente fetta di industriali e di latifondisti aderirà al fascismo, movimento che inizialmente li aveva intimoriti, ma che adesso si proponeva di tutelare i loro interessi.

La sconfitta alle elezioni politiche fu pesante per le camicie nere ed ebbe come conseguenza l'intensificazione delle loro manifestazioni nel corso dell'intera legislatura. Il movimento fascista, quando il 23 marzo 1919 in piazza San Sepolcro a Milano presentò il suo programma dai toni rivoluzionari, non riuscì a intercettare in maniera chiara il proprio elettorato e, infatti, prima di poter arrivare al potere, i fascisti dovettero compiere una vera ristrutturazione ideologico-programmatica della loro linea politica. Mussolini non aveva focalizzato la propria attenzione sulle istanze dei possibili elettori. Così si spiega anche quel progressivo discostarsi dei fascisti dall'originaria anima socialista del loro capo per proporsi come difensori degli interessi dell'*establishment*, salvo poi ritornare alla demagogia e a parlare alla pancia delle masse per carpirne il consenso. La lezione delle urne fu comunque recepita.

Il clima di confusione politica, oltre che sociale, rendeva quasi del tutto ininfluenti le scelte adottate dal governo. L'instabilità ne ledeva l'immagine e non consentiva di superare la situazione di stallo. La situazione precipitò e ci fu un'*escalation* di violenza (il cosiddetto Biennio Rosso) negli scontri politici e sindacali, eccessi che spianarono la strada a coloro i quali, di lì a breve, sapranno proporsi come garanti dell'ordine e come pacificatori della nazione.

Verso la fine del maggio 1920, Nitti giocò la carta del rimpasto di governo, ma non riuscì a mediare tra le forze in campo e sottovalutò proprio l'ascesa dei fascisti, urtando perfino la sensibilità di singoli e di gruppi che gli erano stati alleati e amici nell'esperienza di governo pregressa. Come si diceva, ritornò Giolitti, ma neanche egli riuscirà a far fronte alle mille e mille emergenze del paese. Non gli riuscirà nemmeno il tentativo di ricondurre il fascismo all'interno della prassi politico-istituzionale, al fine di incardinarlo quietamente nello scenario politico italiano, come gli era riuscito in passato neutralizzando le in-

²⁰ Cfr. G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 270-271.

²¹ Ivi, p. 284.

temperanze dei gruppi di volta in volta emergenti. Anzi, il suo iniziale riconoscimento politico del movimento fascista renderà pressoché inutili tutti i suoi successivi tentativi di discreditarlo Benito Mussolini.

1.2. *La questione adriatica*

Gaetano Salvemini è l'autore che più di qualunque altro ha affrontato la questione adriatica, le sue cause, il suo *iter*, gli esiti che ne derivarono. Nei malumori delle popolazioni, nei dibattiti sulla stampa, nelle incomprensioni delle diplomazie, nei tatticismi delle gerarchie militari e nelle polemiche politiche, Salvemini riuscì a scorgere le tracce di quel futuro nefasto che attendeva le popolazioni dei territori contesi e attraverso l'interconnessione di quei fattori disgreganti propose ricette, si batté in Parlamento, organizzò una intensa campagna sulla stampa. L'autore di *Magnati e popolani* – e lo dimostra, primo in ordine di tempo, il suo impegno proprio durante lo svolgimento dell'affare adriatico – seppe cogliere l'importanza dei periodici nella nascente cultura di massa e fu pronto a smascherare le intenzioni occulte e le strategie di strumentalizzazione degli avversari politici e dei loro organi di stampa. La questione non era certamente una di quelle di poco conto o nelle quali non intervengono una molteplicità di interessi confliggenti e così è stato versato tanto inchiostro sulle problematiche relative ai paesi bagnati dall'Adriatico. Ciononostante, il problema adriatico è stato scarsamente considerato dalla storiografia internazionale, la quale – dal canto suo – l'ha declassato a problema regionale e relegato nell'insieme delle istanze minori portate dalla confusa classe dirigente italiana al tavolo dei quattro a Parigi.

Massimo Buccarelli ha sostenuto che l'Adriatico è stato per secoli uno spazio economico, sociale e culturale unitario. «La complementarità dei sistemi produttivi», scrive Buccarelli, «la vicinanza fra le coste e la similitudine degli stili di vita e dei modi di pensare fra le popolazioni rivierasche consentirono intensi scambi e periodiche trasmissioni»²². Ma nell'Ottocento l'unitarietà di questa porzione del Mediterraneo inizia a venir meno. È l'epoca dei nazionalismi e i processi di frammentazione riducono le possibilità di dialogo e di scambio, «allontanano» le coste, tracciano frontiere quasi impermeabili e creano ghetti in cui le minoranze devono cercare di sopravvivere. «Fu un processo complesso e contraddittorio», continua Buccarelli, «indubbiamente alimentato

²² M. Buccarelli, L. Monzali, *L'Italia e l'Europa adriatica: occasioni mancate e nuove opportunità*, in *La questione adriatica e l'allargamento dell'Unione europea*, cur. F. Botta, I. Garzia, P. Guaragnella, Milano, Franco Angeli, 2007, p. 179.

da due nuovi fenomeni: il sorgere di uno Stato nazionale italiano indipendente e il diffondersi delle ideologie nazionaliste nelle società adriatiche e balcaniche. Il nuovo Stato italiano “politicizzò” e semplificò progressivamente l’identità delle popolazioni italiane e italofone viventi nell’Adriatico, spesso multietniche e polilinguiste, trasformando l’elemento linguistico in un fattore non più esclusivamente culturale e locale ma soprattutto politico. Il diffondersi di ideologie nazionali nelle province dell’Adriatico orientale rese l’esistenza di comunità italofone un fattore oggetto di contestazione e critica, perché, per molti nazionalisti sloveni, croati e serbi, tali comunità rappresentavano un potenziale elemento di disgregazione e di indebolimento delle singole società»²³. Agli inizi del Novecento, ai contrasti che via via erano sorti nel corso del secolo precedente, si aggiunse anche la rivalità tra Roma e Belgrado nel basso Adriatico per il controllo del Montenegro, area strategica e oggetto delle mire espansionistiche della Serbia, in quanto suo possibile sbocco a mare, e dell’Italia, per via della sicurezza delle sue coste. «La prima guerra mondiale», continua Buccarelli, «fece da detonatore di questi conflitti, rendendoli ancora più gravi, complessi e radicali, ma soprattutto collegandoli e trasformandoli in un unico e più ampio contrasto tra l’Italia e le popolazioni slavo meridionali»²⁴.

Carlo Pischedda, curatore del volume che raccoglie gli scritti dedicati da Salvemini alla questione adriatica e alle complesse vicende con le quali la comunità internazionale dovette fare i conti all’indomani della Prima guerra mondiale, ha scelto molto opportunamente di iniziare la sua *Prefazione* riferendosi ad alcuni passi salveminiani che non sarà inutile citare. Dice Salvemini: «O l’Intesa fa di questa guerra l’ultima guerra per la successione d’Austria e riesce così ad isolare la Germania in Europa, oppure l’impero austro-ungarico si salderà sempre più solidamente alla Germania e la fiancheggerà in qualunque futuro tentativo di rivincita. [...] L’Italia non può conquistare e conservare Trieste e l’Istria e il dominio dell’Adriatico, se non esclude dalle rive del mare l’Austria, avanguardia della Germania. E l’Austria non può essere esclusa e tenuta lontana dall’Adriatico, se tutta la compagine territoriale austriaca non è smembrata; [...] smembramento realizzabile sol che si lascino funzionare liberamente quelle forze nazionali centrifughe da cui è stato sempre più profondamente sconnesso, attraverso il secolo XIX, l’impero degli Asburgo»²⁵.

Salvemini, alla fine del 1916, aveva ben chiaro il coefficiente di pericolosità derivante da una possibile fusione dell’Austria con la Germania e, soprattutto

²³ Ivi, p. 180.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Cit. da C. Pischedda, *Prefazione*, in G. Salvemini, *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, Milano, Feltrinelli, 1964, p. IX.

to, dimostrando una grande attenzione nei confronti della questione del controllo dei mari, sapeva che un possibile dominio italiano dell'Adriatico non si sarebbe potuto mai del tutto realizzare se all'Austria non fosse stata precedentemente interdetta la possibilità di avere uno sbocco a mare. Alla ripresa della pubblicazione de «L'Unità» dopo l'esperienza di combattente sul Carso, Salvemini riteneva indispensabile ai fini della politica portata avanti dall'Italia nei Balcani lo "smembramento" di quel composito e assai variegato assemblamento di nazionalità che era l'impero Asburgico. Ma in realtà, quello che animò sempre le sue riflessioni fu la ricerca di garanzie per una pace stabile, la ricerca, cioè, di quelle condizioni che avrebbero potuto ridurre e progressivamente estirpare gli esasperanti contrasti etnici, quindi, quelle condizioni imprescindibili per consentire la coesistenza pacifica dei popoli all'interno dei territori con i confini continuamente ridiscussi.

Com'è noto, Gaetano Salvemini nel corso della sua vicenda politica e intellettuale fu ostile a ogni compromesso, espresse il suo dissenso ogni volta che lo ritenne opportuno, polemizzò con gli assertori di verità preconfezionate e indubitabili. Bene si addice la definizione data da Killinger a questa cifra della sua personalità: "un eretico in lotta contro tutte le ortodossie". Quello che, però, mi sembra rimarchevole è che, nonostante le continue rinegoziazioni della sua posizione politica, per ciò che concerne gli affari esteri dell'Italia non mutò sostanzialmente le sue convinzioni e i suoi auspici, neanche quando si consumò la rottura con il partito socialista.

Proprio in questi anni si acuirono i conflitti etnici e i tanti gruppi nazionalisti innalzarono steccati identitari. Sono gli anni bui della prima vera guerra di massa, combattuta con armamenti mai sperimentati prima d'ora e soprattutto patita, cosa mai successa in queste proporzioni, dalla popolazione inerme. La guerra, così atroce e scioccante, oltre a lasciare milioni di morti sul campo e a restituire un numero forse maggiore di invalidi e feriti, non riuscì a sanare, anzi fece crescere i contrasti che ne costituirono il presupposto. Gli anni del dopoguerra furono informati dai precari equilibri imposti dai "vincitori" durante la Conferenza di Parigi. Si tratta di un periodo di assai difficile comprensione e che, tuttavia, viene generalmente descritto come una fase transitoria e di profonda crisi. Una congiuntura tanto sfavorevole per l'intera umanità al punto che le coscienze, quasi non più scosse, ma anestetizzate, si rasseggeranno all'infausto stato di cose post-bellico. Una tempesta ancora maggiore si sarebbe abbattuta sull'Europa e sul mondo intero: proprio durante gli anni tra le due guerre, per via delle tante derive autoritarie e militariste, i problemi non risolti, e quelli non affrontati, o affrontati soltanto parzialmente, rimanendo sul tavolo – unitamente alla scarsa propensione a soluzioni diplomatiche – spianeranno la strada alla catastrofe della Seconda guerra. L'Italia aveva vinto la guerra, ma si trovò

a fare i conti con tanti dei problemi che riguardarono i paesi vinti. Ad esempio, uno dei più spinosi fu quello della “generazione delle trincee”. Centinaia di migliaia di uomini a guerra finita si ritrovarono di fronte al problema della risocializzazione, che, naturalmente, non era soltanto un problema di tipo occupazionale. Un’ampia fetta della popolazione si era estraniata dalla vita civile e la gravissima crisi economica, accompagnata dall’aumento della frammentazione della società, dissolse l’impreparata classe politica del paese. Poi, nel corso del conflitto l’Italia aveva sostenuto spese ben al di sopra delle sue possibilità e tra i problemi da affrontare quello di un enorme debito pubblico si distinse per conseguenze negative, ostacolando la ripresa. A ciò si aggiunga che proprio la grande mobilitazione economica per sostenere lo sforzo bellico aveva favorito la nascita di quei grandi complessi industriali di cui si diceva e che si rivelarono difficilmente riconvertibili alla fine delle ostilità. Tuttavia, anche grazie alla loro influenza politica, gli industriali ottennero ingenti sovvenzioni statali da dilapidare. A questo punto, si verificò uno spaventoso aumento delle imposte, una svalutazione monetaria incontrollata (nel 1921 la lira valeva un sesto di quel che valeva nel 1913), lo svuotamento delle casse dello stato (solo il 30% delle spese poté essere coperto per mezzo di entrate regolari) e un’impennata della disoccupazione (il numero dei disoccupati passò da 100 a 500 mila tra il dicembre 1920 e il dicembre 1921).

Certi quesiti con i quali Salvemini si confrontò in quegli anni continuano ad alimentare il dibattito odierno sul nesso identità-modernità. Certe sue idee e certi suoi progetti meritano di essere davvero riconsiderati alla luce dell’attuale scenario politico-internazionale. Proprio ne *L’ideale che non è morto*, Salvemini nota che: «Per garantire la pace e la giustizia internazionale, non si possa fare assegnamento per l’avvenire né sul Tribunale dell’Aja, né su un nuovo Bureau socialista internazionale, o tanto meno sul papato, sembra dimostrato incrollabilmente dalla attuale guerra. La pace e la giustizia fra i popoli potrebbero essere assicurate solamente da una Lega di nazioni, la quale rispondesse a due requisiti: 1. fosse così potente da scoraggiare in precedenza ogni tentativo di aggressioni, che potesse essere escogitato dagli stati estranei alla lega; 2. Nella lega ognuno degli stati associati si trovasse stabilmente a suo agio, in modo che non fosse tentato di uscirne per aggregarsi a qualcuno degli stati estranei: cioè i singoli collegati sapessero, nei loro rapporti interni, venire via via e in tempo, a tutti quei compromessi, la cui mancanza finirebbe, o prima o poi, con lo spingere una parte dei collegati a fare atto di scissione. Una lega di questo genere è assai meno utopistica che a prima vista non appaia»²⁶.

²⁶ G. Salvemini, *L’ideale che non è morto*, in “Il Secolo” di Milano, 29 gennaio 1916; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)* cit., pp. 5-6.

Salvemini, affrontando il problema nella sua riflessione sul periodo post-bellico, riconosceva che tanti motivi d'attrito derivavano in Europa dai conflitti nazionali nei territori misti e che senza un organismo sovranazionale, in grado di intervenire in difesa dei diritti delle minoranze per dirimere le contese negli stati di non omogenea costituzione etnica, gli appetiti territoriali e le sopraffazioni delle maggioranze non avrebbero avuto alcun deterrente significativo. Ma ogni sforzo di questa eventuale "lega" – come lo storico di Molfetta la chiama – può rivelarsi assolutamente vano «se i popoli collegati non sentissero, più intensamente che non abbiano fatto finora, il dovere di porre la pratica della giustizia e il bisogno della pace al di sopra di ogni ingordigia di conquiste brutali e di ricchezze non guadagnate con la santità del lavoro». E aggiungeva: «Questo è [...] un problema di educazione: cioè tutto dipende dal riuscire o no a far prevalere nella coscienza dell'umanità l'ideale della solidarietà sugli istinti della rapina e sulla follia della strage»²⁷.

Per rispondere alla grave crisi alimentata dalla guerra, Salvemini tira in ballo, seppur da una prospettiva laica, uno dei gangli dell'etica occidentale, cioè quel principio di solidarietà che – presente ma non sufficientemente operante nel diritto internazionale, nel socialismo e nel cristianesimo – avrebbe evitato all'umanità il declino se solo questa lo avesse assimilato o si fosse ispirata ad esso per orientare le scelte decisive per i popoli. Per Salvemini «questo ideale della solidarietà [...], elaborato dalla coscienza umana in lunghi secoli di esperienze e di dolore, è proprio questa direzione di pensiero e di moralità che in questo momento sembra fallita. È oramai per molti un problema di geometria, che la presente crisi mondiale ha segnato la liquidazione di ogni ideale di giustizia e di pace. Ma è proprio vero questo fallimento? Perché un ideale possa dirsi fallito, non basta che in un dato momento esso non sia riuscito a realizzarsi. [...] Un ideale fallisce solo quando tutti coloro, che una volta lo confessavano, sono ridotti a disdirlo. E anche allora non è lecito sentenziare se si tratti di un fallimento vero e proprio, o piuttosto di una... moratoria: l'ideale, abbandonato dagli antichi seguaci, può essere ripreso da altri spiriti, o trovare così le condizioni di un successo inaspettato»²⁸. Di qui, l'autore del *Ministro della malavita* arriva sino all'affermazione di questi "principi di giustizia" grazie a una "coscienza morale dell'umanità" che ha un sapore utopico e, forse, fideistico che un po' stride con il suo laicismo e soprattutto con il suo forte anti-dogmatismo, e auspica che l'umanità possa trarre una grande lezione da questa guerra²⁹.

²⁷ Ivi, p. 7.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Cfr., ivi pp. 8-9.

Salvemini, forse prima e meglio di altri, seppe riconoscere nella figura e nell'azione politica del presidente Wilson il fattore determinante per gli esiti del conflitto, considerandolo arbitro per la pace futura. E in ciò Salvemini fu sicuramente più perspicace rispetto a quanti, ancora durante i lavori della Conferenza di pace a Parigi, pensavano di far valere le vecchie norme e i codici obsoleti che avevano portato agli accordi, spesso separati e segreti, della diplomazia tradizionale. Proprio in relazione all'azione che svolgerà il presidente statunitense, Salvemini si chiede: «Wilson sarà il Mazzini del secolo XX? Un Mazzini più potente e più fortunato?», e risponde: «Questo ad ogni modo è certo: che l'azione del presidente Wilson sarà da ora in poi un elemento importantissimo nell'andamento diplomatico e forse militare della guerra; che sarebbe grave errore non apprezzarlo a dovere; che essa riuscirà dannosa a quello fra i due partiti belligeranti, che non sappia tenere il debito conto della opinione dei neutri, cioè che pretenda ricavare da questa guerra ciò che i neutri possono giudicare iniquo e pericoloso per la futura pace del mondo»³⁰.

Sempre a proposito di Wilson, in un articolo intitolato *Italia e Stati Uniti* (“L’Unità”, 13 aprile 1917), affrontando nuovamente la questione del peso dell'intervento statunitense e dei rapporti che la nostra classe dirigente o politica avrebbe dovuto intrattenere con gli alleati, Gaetano Salvemini coglie l'occasione per attribuire al presidente americano il ruolo di “mediatore disinteressato” nel “problema adriatico”, l'unico, a suo avviso, che può «sostenere quelle soluzioni di buon senso e di equità, che possano soddisfare gli spiriti moderati ed equilibrati delle due nazioni adriatiche»³¹. In verità, l'infatuazione salveminiana per il presidente americano non durò molto. Infatti, per quel che riguarda più specificamente le vicende italiane, Wilson – durante le trattative di Parigi – si oppose alla cessione della Dalmazia all'Italia nel rispetto del principio di nazionalità e concordando con il gruppo bissolaliano. Però, si ostinò a negare all'Italia anche Fiume, città a maggioranza italiana, non contemplata tra i territori italiani da Sonnino nel Patto di Londra e, pertanto, lasciata alla Croazia. Certo, la contraddizione wilsoniana, derivante dall'invocare il principio di nazionalità in un caso e dalla negazione della validità degli accordi segreti e prebellici nell'altro, spinse Salvemini ad abbracciare l'idea secondo la quale sarebbe stato più conveniente per la delegazione italiana a Parigi rinunciare alla Dalmazia (promessa nel Patto di Londra), ma cercare di ottenere in cambio Fiume. In una lettera a Zanotti-Bianco, del 24 aprile 1919, confessa all'amico di non comprendere «perché

³⁰ G. Salvemini, *Wilson e gl'Imperi centrali*, in “L’Unità”, 29 dicembre 1916; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)* cit., p. 30.

³¹ Cfr. G. Salvemini, *Italia e Stati Uniti*, in “L’Unità”, 13 aprile 1917; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)* cit., p. 62.

Wilson si sia intestato su Fiume»³². Come risulta dai verbali della Conferenza di pace, Wilson aveva dichiarato in maniera piuttosto energica che a Parigi non avrebbero discusso semplicemente l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, ma che l'America aveva diritto al posto che le spettava e quale fosse questo posto lo si sarebbe dedotto inequivocabilmente dall'altro diritto che Wilson rivendicava e cioè di trattare ogni questione senza tener conto dell'operato della diplomazia segreta e specificamente del Patto di Londra. Francia e Inghilterra certo non potevano far mancare il loro appoggio all'alleato italiano, ma, subordinando il sodalizio al principio che mai si sarebbero dovute trovare in aperto contrasto con Wilson, di fatto indebolirono notevolmente il peso dell'Italia nelle trattative³³. Non si può certo dire che il duplice atteggiamento di Wilson non fosse in qualche modo legittimato dalle oscillazioni che, già nel corso del conflitto, avevano caratterizzato, e messo a dura prova, la diplomazia italiana. La vigilia di Natale del '17, l'allora Ambasciatore a Parigi Lelio Bonin Longare suggeriva a Sonnino di avvicinarsi in qualche modo agli jugoslavi (esattamente quello che avrebbero voluto anche Bissolati e Salvemini) e, rimarcando l'opportunità di un'intesa per conciliare "le simpatie del presidente Wilson e dei circoli politici federali", invitava il governo ad agire anche in Francia, dove l'azione e la propaganda jugoslava erano intense e trovavano terreno favorevolissimo nella stampa³⁴.

³² G. Salvemini, *Carteggio 1914-1920* cit., p. 464. Nell'articolo *La camicia di Nesso*, Salvemini spiega perché gli italiani si rivoltarono contro Wilson allorché questi inviò loro il celebre messaggio pubblicato sul «Temps» del 23 aprile 1919, vero appello rivolto al popolo italiano indirizzato con il chiaro obiettivo di ingenerare l'odio della popolazione nei confronti del governo. Naturalmente, benché avessero già minacciato di interrompere la loro partecipazione ai lavori della Conferenza per varie ragioni e mai con piena convinzione, i delegati italiani abbandonavano le trattative e si presentarono, riscuotendo ampi consensi nell'opinione pubblica e in Parlamento. Il direttore dell'«Unità» è tra i pochi che in Italia considerano come un fatto negativo la protesta contro il messaggio di Wilson, perché, a suo avviso, con tale opposizione al presidente americano non sarebbe stato in alcun modo possibile uscire da quel ginepraio in cui si trovarono gli stati dell'Intesa. Lo stesso Salvemini segnala il gran ritardo con cui il governo italiano nella persona di Orlando iniziò a discutere con gli Stati Uniti della questione adriatica: «Stando alla relazione, che l'on. Orlando ha fatto alla Camera, delle trattative, solamente il 14 aprile 1919, cioè due anni dopo l'intervento degli Stati Uniti nella guerra, e cinque mesi e mezzo dopo la firma dell'armistizio, il presidente Wilson e l'on. Orlando si decisero a discutere "lungamente e profondamente" la questione adriatica» (G. Salvemini, *La camicia di Nesso*, in «L'Unità», 3 maggio 1919; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura [1916-1925]* cit., p. 510).

³³ La delegazione italiana fece anche l'altro fatale errore di minacciare più volte l'abbandono delle trattative e, poi, di fatto, le lasciò forse nel momento meno opportuno (in seguito al messaggio di Wilson diretto al popolo italiano, in cui il presidente spiegava le ragioni dell'irricevibilità del patto londinese del 26 aprile 1915), proprio in occasione del quarto anniversario del Trattato di Londra, per ritornarvi già il 7 maggio: con un nulla di fatto.

³⁴ Lettera di Bonin Longare a Sonnino (Parigi, 24 dicembre 1917) in S. Sonnino, *Carteggio 1916/1922*, Roma-Bari, Laterza, 1975, p. 351.

Dello stesso parere il conte Vincenzo Macchi di Cellere, Ambasciatore a Washington dal 1913 al 1919. E, in effetti, Sonnino intuì presto la necessità di un accordo con la Serbia, «un accordo con Pašić», dirà, «anche sulla base di una formula generica, che non implichi compromissione dannosa dei postulati fondamentali dell'Italia nella questione adriatica»³⁵. Eppure, al momento di discuterne con Sforza, allora plenipotenziario italiano presso il governo serbo, il Ministro degli Esteri lasciava trasparire tutto il suo attaccamento a quelle strategie pregresse – in funzione delle nostre aspirazioni adriatiche – che tanto avrebbero nuociuto nei rapporti con il presidente statunitense. Anche per Sonnino, Wilson avrebbe avuto un peso determinante per la definizione degli assetti internazionali a guerra conclusa. Ma in ogni caso, ammettere la necessità di un accordo italo-serbo era cosa ben diversa da un reale avvicinamento ai serbi, una riconciliazione di questo tipo avrebbe rappresentato una vera distonia rispetto alla impostazione diplomatica e al credo politico fino ad allora strenuamente difesi dal Ministro italiano. Il documento più straordinario per comprendere questi passaggi è la velina di un telegramma sonniniiano a Macchi di Cellere del 10 gennaio 1918. Dopo aver studiato il discorso wilsoniano dell'8 gennaio, pronunciato dinanzi al Congresso e articolato nei famosi quattordici punti, il capo della diplomazia italiana istruiva l'ambasciatore a Washington sull'atteggiamento da tenere nei confronti del governo federale e sulle argomentazioni da sostenere non appena avrebbe potuto incontrare Wilson. Si tratta di un dispaccio che meriterebbe di essere citato per esteso, anche perché, oltre a restituire molti aspetti del carattere del mittente, contiene molti elementi della politica estera sonniniiana. Appare in tutta la sua evidenza la centralità rivestita dalla soluzione della questione adriatica nella strategia del Ministro Sonnino, «che per l'Italia – dice – significa legittima sicurezza di esistenza». Ma, soprattutto, emerge l'incrollabile convinzione secondo la quale l'Italia avrebbe potuto discutere tutto fuorché di un'eventuale rinegoziazione del Trattato di Londra. Riferendosi proprio al contenuto del discorso, dice: «Su tutte queste questioni l'Italia ha concluso accordi specifici coi suoi alleati prima di entrare in guerra. Per sua personale notizia Le comunico che sono contrario ad ogni attuale revisione di quegli accordi i quali legano gli alleati quanto noi stessi»³⁶. Un certo scetticismo sulle dichiarazioni di Lloyd George e Wilson traspare anche dalle parole, sempre misurate, di Bonin Longaire, il quale in una lettera personale a Sonnino³⁷

³⁵ Telegramma per corriere di Sonnino a Sforza (Roma, 28 dicembre 1917) in S. Sonnino, *Carteggio 1916/1922* cit., p. 355. Inviato anche a Imperiali, Bonin Longare e Macchi di Cellere.

³⁶ Telegramma di Sonnino a Macchi di Cellere (Roma, 10 gennaio 1918) in S. Sonnino, *Carteggio 1916/1922* cit., p. 366.

³⁷ Lettera di Bonin Longare a Sonnino (Parigi, 10 gennaio 1918) in S. Sonnino, *Carteggio 1916/1922* cit., pp. 367-369.

non tardò di notare quanta indeterminatezza vi fosse nel linguaggio degli alleati allorquando questi si riferivano alle questioni italiane e agli eventuali compensi da riconoscere a guerra finita a un alleato che, al contrario, per parte sua, desiderava forti e continue rassicurazioni sulle sue terre irredente. Con un telegramma, datato 21 gennaio, dopo aver incontrato Wilson, Macchi di Cellere informava Sonnino sull'esito della sua azione diplomatica e sulle spiegazioni addotte ai quattordici punti dal presidente statunitense. L'Ambasciatore a Washington sintetizzava in due punti l'esito del suo colloquio e il profilo del suo autorevole interlocutore: «1. L'incorreggibile tendenza utopistica di Wilson; 2. La riprova dell'indeterminatezza che persistentemente mantiene in confronto di taluni problemi di pace, indeterminatezza della quale il messaggio abbonda anche e specialmente nei riguardi di altre potenze. Direi quasi che delle utopie egli si vale per giustificare l'indeterminatezza»³⁸. In effetti, come noterà Tommaso Tittoni (Ministro degli Affari esteri) riferendo alla Camera, il punto nono del messaggio wilsoniano al Congresso – “riassetto delle frontiere italiane secondo linee di nazionalità chiaramente riconoscibili” – era talmente ambiguo da prestarsi a tutte le possibili interpretazioni³⁹. È vero anche che Wilson ebbe una piena conoscenza del Patto di Londra soltanto nel '19 all'apertura dei lavori della Conferenza. Per difendere le proprie tesi, come primo suo atto, la delegazione italiana fu costretta a rifiutare l'arbitrato wilsoniano. Si trattò di un rifiuto puramente formale, perché, per ammissione dello stesso Tittoni, la rappresentanza italiana non fu in grado di sottrarsi alla regia statunitense. D'altronde, quello che doveva essere dal punto di vista diplomatico un vero e proprio atto di sottomissione dell'Italia all'alleato d'oltreoceano aveva nel complesso sistema di approvvigionamento europeo una legittimazione sotto il profilo più squisitamente economico. Lo stesso Tittoni, affrontando le relazioni tra gli Stati Uniti e l'Europa e citando uno scritto di Hoover (che aveva diretto proprio la gestione dei rifornimenti europei da parte dell'America), rivelava l'ammontare complessivo delle richieste europee (circa cinque miliardi di dollari all'anno, di cui più di 600 milioni solo per l'Italia) e giungeva all'amara conclusione che se il credito americano «non dovesse esser limitato ad un periodo temporaneo, transitorio, il risultato sarebbe la schiavitù economica dell'Europa»⁴⁰.

³⁸ Telegramma di Macchi di Cellere a Sonnino (Washington, 21 gennaio 1918) in S. Sonnino, *Carteggio 1916/1922* cit., p. 378.

³⁹ T. Tittoni, *Discorsi pronunziati alla Camera dei Deputati nelle sedute del 27 e 28 settembre 1919*, in T. Tittoni, V. Scialoja, *L'Italia alla Conferenza della Pace. Discorsi e documenti*, cur. A. Giannini, Roma, Libreria di Scienze e Lettere, 1921, p. 13.

⁴⁰ Ivi, p. 15.

Nello specifico, per quel che concerne la questione adriatica, già in un articolo del 29 dicembre 1916, Salvemini prendeva di mira gli “slavofobi” e indicava una proposta chiara e inequivocabile: «Scoppiata la guerra europea, gli italiani e gli slavi adriatici avrebbero dovuto adattare le loro idee politiche alla nuova inaspettata situazione, considerare il passato come passato, e darsi la mano cordialmente per lavorare in comune a instaurare nell’Adriatico un *novus ordo*, a vantaggio degli italiani e degli slavi, e con esclusione totale dei tedeschi e dei magiari. Questo era il consiglio della logica e del buon senso»⁴¹. Sempre nello stesso articolo non manca la sferzata polemica contro i gruppi nazionalisti, italiano e slavo, che (ed era loro consuetudine) contribuivano in ogni occasione a esasperare i toni, le intransigenze, le reciproche accuse e le sregolatezze polemiche.

1.3. *Il piano di pace*

Durante gli ultimi anni di guerra, un argomento che ritorna spesso negli articoli salveminiiani e nella sua corrispondenza è certamente quello secondo cui per ottenere dalle potenze alleate un impegno maggiore nei loro sforzi bellici e per concertare al meglio le operazioni di guerra vi è la necessità che queste potenze abbiano prima chiaro il *piano di pace*, cioè quali conseguenze debbono aspettarsi a guerra conclusa tutti i membri dell’alleanza e quali dei premi agognati o pattuiti possano realmente essere riconosciuti dagli altri paesi della propria coalizione⁴².

Se alla delegazione italiana a Parigi, e in particolare a Sonnino, è sempre stata rimproverata la non piena comprensione dei mutamenti che la situazione internazionale aveva subito dopo l’uscita dal conflitto della Russia (travolta dalla rivoluzione) e in particolare con l’intervento militare e finanziario degli Stati Uniti (poco propensi ad accettare gli accordi e i trattati segreti che gli alleati avevano precedentemente stipulato tra loro)⁴³, non si può non dire che pro-

⁴¹ G. Salvemini, *Al salvataggio dell’Austria*, in “L’Unità” 29 dicembre 1916; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)* cit., p. 41.

⁴² Cfr. G. Salvemini, *Programma di guerra e programma di pace*, in “L’Unità”, 16 febbraio 1917; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)* cit., p. 44.

⁴³ Il quadro politico in cui le forze dell’intesa avevano maturato e deliberato i loro accordi non contemplava il ruolo, divenuto preponderante alla fine della Prima guerra, del governo statunitense. Tale scenario internazionale d’anteguerra non era sopravvissuto al conflitto e ciò nonostante molti esponenti della vecchia diplomazia, e tra questi la quasi totalità degli italiani, si ostinava a non voler riconoscere la preminenza americana. Una tale ottusità non avrà che esiti negativi sulle nostre trattative, per non parlare poi della nostra assenza alla fase finale dei negoziati, che ci taglierà fuori dagli assetti coloniali disegnati dalla Conferenza.

prio Salvemini, e con lui Ugo Mondolfo, avevano sostenuto, invece, la necessità di rivedere “gli accordi stipulati dai vecchi governi dell’Intesa” e di metterli “meglio in rispondenza con la nuova situazione creata dalla rivoluzione russa e dall’intervento degli Stati Uniti”. La guerra era stata dura nei modi e lunga nei tempi, e le aspettative dei paesi belligeranti nei confronti degli esiti della conferenza di pace erano divenute enormi. Non si trattava soltanto di risolvere i problemi posti dal conflitto, ma anche, e forse soprattutto, di arginare le conseguenze negative che dagli accordi sarebbero potute scaturire, debellando le possibilità di ulteriori conflitti. Purtroppo, la comunità d’intenti e buoni propositi non riusciva a tradursi facilmente in clausole e molte delle questioni rimanevano senza soluzioni condivise. Le critiche ai lavori della conferenza seguirono l’intera durata dei lavori e alla fine, con le stipule dei trattati, si amplificarono in proporzione al malcontento e alle inquietudini suscitate dalle scelte compiute. D’altronde, il numero degli Stati che parteciparono alla reale redazione dei trattati fu così esiguo che c’era da aspettarsi l’inefficacia di certe strategie diplomatiche. In genere, si attribuisce molto peso alla totale assenza dei vinti al tavolo delle trattative, ma se si tiene presente l’esclusione della Russia e la distinzione adottata per l’indizione dei lavori tra “potenze con interessi generali” e “potenze con interessi limitati” ci si rende conto di come anche un gran numero di paesi vincitori si ritrovarono nel ruolo di comparse, interpellati per questioni assai circoscritte o per mero opportunismo delle potenze maggiori. Sul numero delle delegazioni presenti e sulla loro composizione esiste una letteratura nutrita e interessante⁴⁴. Quello che accomuna tutte queste interpretazioni è certamente l’interrogativo circa la rappresentatività di un così ristretto numero di leader politici. Questi parlavano a nome di tutti i popoli ma spesso non si facevano neanche promotori delle istanze e delle rivendicazioni provenienti dall’opinione pubblica dei propri paesi. L’annunciata “conferenza dei popoli”, a ben guardare ciò che divenne la “Conferenza di Parigi”, smarrì immediatamente la propria missione e tradì, fin dall’inizio dei negoziati, le aspettative e gli entusiasmi della vigilia. La comunicazione sull’andamento delle trattative fu così scarsa (la stampa, infatti, poteva assistere solo alle sedute plenarie) che buona parte dei cinquecento giornalisti accreditati all’apertura dei lavori abbandonò l’incarico. Chi rimase fu sempre costretto a lavorare su indiscrezioni e voci di corridoio. Se a ciò si aggiunge che tra gli stessi attori della conferenza re-

⁴⁴ Si vedano: il bel volume di E. Goldstein, *Gli accordi di pace dopo la Grande Guerra (1919-1925)*, Bologna, il Mulino, 2005; e i due contributi di A. Deperchin, *La conferenza di pace e L’applicazione dei trattati* in *La prima guerra mondiale*, cur. S. Audoin-Rouzeau, J.J. Becker; ed. it. cur. A. Gibelli, Torino, Einaudi, 2007, vol. II, rispettivamente a pp. 363 sgg. e pp. 391 sgg.

gnò sempre un clima di diffidenza e sospetto, si capisce perché i frutti furono così magri. Nessuno dei partecipanti si disse poi soddisfatto della Conferenza, neanche gli esponenti delle grandi potenze che avevano gestito l'intero processo di costruzione della pace. I trattati siglati, benché voluminosi, non riuscirono a contemplare regole per ogni aspetto dei negoziati. Rimasero insoluti alcuni problemi legati a determinati territori, all'ammontare effettivo delle riparazioni, ai plebisciti e ai protettorati; pertanto, l'applicazione concreta dei patti risultava quasi impossibile, dato che, in alcuni casi, ciò che era stato oggetto delle trattative risultava privo di quell'ancoraggio necessario ai dettagli dei casi particolari. I limiti imposti dallo scarso consenso e il rapido mutare delle condizioni politiche in seno alle diverse situazioni nazionali ostacolarono l'esecuzione dei testi elaborati. Ad aggravare le cose, fu anche un'altra circostanza, sulla quale pesò certamente la percezione collettiva degli esiti delle trattative e cioè che, al momento dell'applicazione dei trattati, quanti avevano lavorato per la loro steura avevano perso il potere all'interno delle loro nazioni. Nel complesso scacchiere internazionale, l'Italia seppe distinguersi negativamente come l'unico tra i paesi vincitori che, oltre a far mancare il proprio consenso all'esito delle trattative, sentendosi defraudato delle "legittime" aspirazioni, tendeva ad assumere una posizione molto simile a quella delle potenze vinte (come la Germania e il Giappone), chiedendo la cancellazione di un ordine mondiale del quale era comunque responsabile.

Il "problema italiano" andò oltre i contenziosi territoriali e investì problemi concernenti l'identità e l'orgoglio nazionale, scatenando sentimenti di frustrazione e instillando nell'opinione pubblica la convinzione di aver compiuto sforzi vani per la difesa degli interessi del paese. La classe dirigente fu accusata di disfattismo, il sistema parlamentare fu giudicato inadeguato e il mito della "vittoria mutilata" agitato da nazionalisti e fascisti azionò quello stravolgimento di regime politico che caratterizzerà di lì in avanti e per circa un quarto di secolo la storia d'Italia. Gaetano Salvemini, a partire dagli inizi del 1919, cioè in concomitanza dei lavori della Conferenza di Parigi intensifica la sua attività pubblicistica. Già qualche giorno prima dell'apertura dei lavori, si interroga sulle divisioni politiche italiane e sulle diverse anime della nostra delegazione. Mentre gli uomini di governo calcolano, soppesano i pro e i contro, tergiversano, tendono a motivare le loro scelte con argomentazioni di circostanza, Salvemini entra in polemica con il "Popolo d'Italia" e quindi con il suo direttore, vero astro nascente della scena politica nella penisola. Le strade dello storico di Molfetta e del giornalista romagnolo a questo punto si dividono per non rincontrarsi mai più. Naturalmente, Salvemini spera che possa rappresentare l'Italia alla Conferenza anche l'on. Bissolati, suo riferimento politico e indiscusso *leader* dell'interventismo democratico. In una delle pagine più chiare che egli de-

dica alla questione adriatica, lo storico di Molfetta difende la posizione e le scelte del leader democratico – il quale non si era fatto narcotizzare con le chiamate al ministero Boselli e al ministero Orlando, conservando le sue idee di deputato anche in veste di ministro – e, in particolare, spiega perché non sia giusto considerarlo un “rinunciataro”. Nell’ottica salveminiiana – anche se ridurre la polemica tra Bissolati e i sonnini a uno scontro tra rinunciataro ed eroi potrebbe portare fuori strada – è Sonnino il vero rinunciataro⁴⁵. Quella dei democratici è una diversa concezione della politica internazionale e quindi delle posizioni che la delegazione italiana a Parigi dovrà sostenere. E così, il 2 gennaio 1919, prima dell’apertura ufficiale dei lavori, Salvemini intuisce le conseguenze nefaste che il prevalere di una certa impostazione diplomatica avrebbe comportato⁴⁶. Infatti, a conclusione dello stesso articolo, indica le due vie possibili per le trattative di pace: «Oggi, in cui si tratta di vedere se la pace debba essere pace wilsoniana o pace sonniniiana, oggi *non vogliamo fare commedie*. Ognuno al suo posto. Ad ognuno la propria responsabilità. Se l’on. Sonnino avesse imparato qualcosa dai fatti del 1898; – se i fanatici dell’on. Sonnino avessero gli occhi per vedere; – si renderebbero conto che i giornali tedescofili e neutralisti del 1915 li spingono su di un vulcano; si avvedrebbero di giocare un terribile gioco. Il dilemma, dinanzi a cui si trova oggi il mondo, è: *o Wilson o Lenin*. Bissolati ci porta a Wilson; Sonnino ci porta a Lenin. In Russia, in Germania, in Austria la politica dei muli bendati ha fatto le sue prove, ha dato i suoi resul-

⁴⁵ Durante la lunga difesa dell’impostazione bissolatiiana, Salvemini si scaglia sarcasticamente contro il ministro degli Esteri e fa un lungo catalogo degli errori diplomatici sonniniiani: «Che l’on. Sonnino abbia *rinunciato* una prima volta nel *Libro verde* a tutta l’Istria, non conta... Che abbia, una seconda volta, nel famoso trattato di Londra, *rinunciato* alla Dalmazia meridionale e a una parte delle isole a Fiume, dimenticandosi che anche in questi paesi vi sono degli italiani, a cui l’Italia deve assicurare la sua protezione, non conta... Che abbia, una terza volta, nell’armistizio italo-austriaco, *rinunciato* a proteggere gl’italiani di Fiume, anche durante questa definitiva crisi di assestamento, e si sia limitato a chiedere la occupazione militare della sola linea magica tracciata nell’intangibile, perfettissimo, divino trattato di Londra, abbandonando al diavolo tutto il resto, non conta... Che l’on. Sonnino abbia *rinunciato*, sempre, ostinatamente, al programma dello sfasciamento dell’Austria, limitandosi a desiderare un compromesso italo-austriaco a spese degli slavi del sud, non conta... Che abbia *rinunciato* a tutto il prestigio che sarebbe venuto all’Italia nel mondo da una intelligente e vigorosa e logica politica antiaustriaca, non conta... L’on. Sonnino è l’eroe, che non rinuncia a niente; e l’on. Bissolati è il vile rinunciataro. E nel fare quest’accusa si rimescolano i seguaci dell’on. Sonnino e i seguaci del principe di Bülow, quei famosi patrioti che nel 1915 rinunciavano non solamente ai quattro quinti della Dalmazia e all’Istria, come l’on. Sonnino, ma anche a Trieste, e si contentavano dello scoglio di Pelagosa!» (G. Salvemini, *Ognuno al suo posto*, in “L’Unità”, 2 gennaio 1919; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)* cit., p. 481).

⁴⁶ Cfr. G. Salvemini, *Ognuno al suo posto*, in “L’Unità”, 2 gennaio 1919; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)* cit., p. 481.

tati. Auguriamo con tutta la forza del nostro cuore che l'Italia sfugga alle stesse prove, agli stessi risultati»⁴⁷.

L'11 gennaio del 1919 Leonida Bissolati, su invito dell'Associazione dei fautori della Società delle Nazioni, avrebbe dovuto pronunciare un discorso presso il teatro della Scala di Milano, ma un gruppo di arditi e di futuristi guidati da Benito Mussolini – in quella che verrà ricordata come la prima vera azione squadrista in forma di spedizione punitiva – non consentirà, occupando la sala e con grida e insulti, il regolare svolgimento della manifestazione. Salvemini ne scrisse una settimana dopo su “L'Unità”, proprio il 18 gennaio, in concomitanza dell'apertura dei lavori della Conferenza di Pace. Questo triste evento rappresenta, tuttavia, anche il pretesto per poter analizzare i due diversi modi (contrapposti) d'intendere la guerra e la vittoria rispettivamente da parte americana (Wilson, che in Italia aveva come sostenitore proprio Bissolati) e da parte dei governi francese, inglese e italiano (Clemenceau, Lloyd George, Sonnino).

Come direttore di giornale, Salvemini si dà un obiettivo, sente che il suo dovere è chiaro: «continuare a stracciare i veli, mentre gli agenti della Consulta continueranno a volerli ricucire. Spiegare che la Società delle Nazioni di Sonnino è la negazione della Società delle Nazioni di Wilson (Orlando non conta). Stringerci intorno a Bissolati per la pace, come ci stringemmo intorno a lui nella guerra, così come fummo con lui nella lotta contro la neutralità»⁴⁸. E, infatti, ne *Il progetto della Società delle Nazioni*⁴⁹, il direttore dell'«Unità» tocca i temi dominanti della Conferenza di Parigi: l'arbitrato obbligatorio, la limitazione degli armamenti e la loro fabbricazione privata, il problema delle sanzioni, la presenza o meno della Germania all'interno della Società, i mandati coloniali, la libertà di transito, il commercio internazionale. Certamente, anche da questioni affrontate in forma sintetica, senza tralasciare mai quanto di essenziale in esse vi fosse, sembra proprio che Salvemini – animato da una consapevolezza degli eventi che non può in alcun caso dirsi ordinaria – avesse ben chiaro già in febbraio il quadro degli esiti derivanti dalle prese di posizione dei paesi vincitori. Alcune prefigurazioni degli scenari possibili, come quello ad esempio riguardante il futuro comportamento della Germania, non possono che confermare la precisione delle sue previsioni.

Salvemini aveva ben compreso come il problema adriatico non potesse risolversi nella ristretta cornice dell'area che dava il nome alla questione, ma fosse, invece, da proiettarsi in una prospettiva estesa almeno quanto gli interessi inter-

⁴⁷ Ivi, p. 483.

⁴⁸ Ivi, p. 487.

⁴⁹ Cfr. G. Salvemini, *Il progetto della Società delle Nazioni*, in “L'Unità”, 22 febbraio 1919; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)* cit., pp. 490-501.

nazionali che gravavano (e in parte gravano) in quei territori. Scrive: «l'Adriatico non è il mondo. L'Adriatico è nel mondo un piccolo laghetto, in cui abbiamo avuto il torto, per errore di visione, d'incatenare per questi anni l'Italia. C'è da risolvere il problema della nostra posizione nella politica internazionale»⁵⁰.

Riferendosi ai ragionamenti egoistici della diplomazia sonniniiana e, più in generale, della arenata diplomazia internazionale (ancorata a schemi obsoleti), lo storico di Molfetta rimprovera proprio la miopia in ambito strategico e sostiene che: «Coloro che così ragionano, non tengono presente che il problema dell'Adriatico non è discusso in un campo chiuso, in cui si trovino solamente a scambiarsi insolenze e spintoni italiani e slavi: *tutto il mondo guarda noi e gli slavi, e partecipa alla disputa*. I tedeschi vi parteciparono, per mezzo dei loro agenti, per inasprire gli animi, e degli italiani e degli slavi. La opinione pubblica dei paesi alleati vi partecipa, e specialmente quella dell'America, *che ha dato il tracollo alla guerra e dirà la parola decisiva per la pace*: vi partecipa come giudice e come parte: come giudice degli argomenti degli uni e degli altri, e come parte interessata a volere che la pace sia pace sul serio e non una organizzazione di prepotenze malvagie»⁵¹. Ad aprile, infatti, in una *Postilla* ad un articolo di Attilio Begey apparso su "L'Unità" del 12 aprile 1919⁵², Salvemini pone una delicata questione e si chiede: «I problemi come quello di Danzica non si possono risolvere guardando il passato: bisogna guardare all'avvenire. Vogliamo per l'avvenire la pace, o nuove guerre?»⁵³. Sapeva bene il nostro autore che per avere una pace duratura era necessario stabilire assetti territoriali tali da evitare, per quanto ciò fosse possibile, l'insorgere degli irredentismi.

Senza voler scendere poi nei "balletti" sulle concessioni territoriali e i veti incrociati dei corpi diplomatici, non possiamo non segnalare il dissenso salveminiiano anche nei confronti del Patto di Londra. Sullo sfacelo della monarchia asburgica, Salvemini dice parole molto chiare verso la fine di maggio e titola: *I nodi al pettine*⁵⁴. Cerca di intercettare la mossa sbagliata dell'Italia nell'area danubiana e prende ancora di mira le scelte sonniniiane, che, secondo la pro-

⁵⁰ G. Salvemini, *Politica estera e disciplina interna*, discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 20 dicembre 1919 in *Atti del Parlamento Italiano*. Camera dei Deputati. Sessione 1919-1920. *Discussioni*, vol. I, Roma, 1920, pp. 498-504; poi in "L'Unità", 25 dicembre 1919; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)* cit., p. 547.

⁵¹ G. Salvemini, *Trumbić e Sonnino*, in "L'Unità", 1 marzo 1919; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)* cit., p. 504.

⁵² Attilio Begey, amico di Salvemini, fu un ardente sostenitore della causa polacca e divenne console della Repubblica polacca a Torino.

⁵³ G. Salvemini, *Danzica*, in "L'Unità", 12 aprile 1919; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)* cit., p. 507.

⁵⁴ G. Salvemini, *I nodi al pettine*, in "L'Unità", 25 maggio-1 giugno 1919; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)* cit., pp. 516 sgg.

spettiva salveminiana, hanno stimolato l'azione politica e diplomatica francese nell'intera area compresa tra il Mar Nero e l'Adriatico, tanto da rendere il governo di Parigi il faro dei popoli, nonché il protettore dei territori interessati dal tramonto dell'Austria-Ungheria.

Uno dei più grandi meriti del Salvemini, almeno per la tematica che stiamo affrontando, è certamente quello di aver dato una grande risonanza alle tesi bisolotiane e di aver spiegato chiaramente il gravissimo errore commesso dal governo italiano nella geopolitica adriatica: «L'on. Sonnino e l'on. Orlando scelsero la via peggiore di tutte: domandarono che il trattato di Londra fosse rispettato in Dalmazia e violato a Fiume; pretesero di utilizzare nello stesso tempo due diritti contraddittori, il diritto della carta firmata in Dalmazia, e il diritto nazionale a Fiume. Così si misero in condizione di non poter invocare né l'uno né l'altro diritto»⁵⁵. Gli stessi sostenitori del ministro Sonnino – ed è il caso di Vettori sul “Giornale d'Italia” del 20 maggio – furono costretti ad ammettere la grossolana scempiaggine di questa tattica e, più in generale, della complessiva ambiguità con cui la delegazione italiana cercava di barcamenarsi tra la lettera dei trattati e le pressioni dei nuovi gruppi emergenti in patria. Certamente non si può dire che gli errori nelle trattative di quel tempo non abbiano avuto forti ricadute sulla nostra considerazione presso gli altri governi e gli altri popoli. Le conseguenze delle nostre valutazioni d'allora ebbero effetti nel tempo e questi, poi, influirono sul nostro complessivo assetto politico-istituzionale, oltre che, ovviamente, sugli equilibri internazionali. La nostra immagine all'estero ne risentì enormemente, tant'è che appaiono chiare le motivazioni che indussero la censura a mutilare questa considerazione amareggiata di Salvemini: «L'Italia, la più piccola delle grandi potenze e la più grande delle piccole, se fosse stato ascoltato il consiglio di Bissolati, avrebbe dovuto essere nel Congresso della pace la condottiera di tutti i piccoli stati. Invece è stata [la ruffiana dei grandi stati contro i piccoli,] sempre nella speranza di avere [la mancia nella questione adriatica.] Mentre [si disonoravano e si rendevano odiosi] a tutto il mondo con questa bella politica l'on. Orlando e l'on. Sonnino non avevano neanche la grossolana furberia di farsi pagare volta per volta, subito, in moneta equivalente, mediante impegni precisi. [In un'adunanza di bricconi, essi erano bricconi e minchioni]»⁵⁶. Che l'attenzione di Salvemini si concentrasse anche sulla eco delle deliberazioni italiane al di là dei confini non meraviglia quanti in lui vedono non solo uno storico degli eventi, bensì anche degli stili cognitivi, delle mentalità. L'importanza per ciò che si comunica diventa inequivocabilmente

⁵⁵ G. Salvemini, *Le due politiche*, in “L'Unità”, 25 maggio-1 giugno 1919; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)* cit., p. 523.

⁵⁶ Ivi, p. 524. I passi tra parentesi quadre sono quelli omessi dalla censura.

uno dei cardini su cui si regge la società odierna e in Salvemini è forte questa consapevolezza. Sapeva bene, da buon operatore del settore dell'informazione, che anche uno scivolone soltanto dei nostri dirigenti sarebbe potuto costare molto caro all'intero paese. E fu proprio il risultato di una scomposta campagna giornalistica che iniziò a diffondere la credenza circa la nostra inaffidabilità in ambito diplomatico: «via via che vedevano avvicinarsi le difficoltà delle discussioni finali, l'on. Orlando e l'on. Sonnino scatenavano giornali e organizzazioni e retori patentati a minacciare Francia e Inghilterra e l'universo intero delle più spietate rappresaglie, se non avessero consentito a tutte le loro domande. E ognuna di queste grossolane intimidazioni era accuratamente raccolta dai propagandisti slavi, tradotta, messa in circolazione a centinaia di migliaia di copie in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti, nei paesi neutrali, e contribuiva a elevare la marea della indignazione, del sospetto, della ostilità contro l'Italia»⁵⁷.

1.4. *Il «Natale di Sangue»*

Il 27 novembre 1919, Salvemini si pronuncia sull'iniziativa e sull'atteggiamento del viceammiraglio Millo a Fiume e sulla indecisa risposta del governo. Pur nella sua brevità, l'articolo – che getta luce su un fatto che si direbbe piccolo se non avesse avuto le conseguenze che poi ebbe – tratta una di quelle vicende che in clima bellico possono manifestarsi di frequente. Eppure, Salvemini, e il suo titolo è eloquente in tal senso, vi scorge appunto un bivio, anzi *Il bivio* davanti al quale è posto l'intero paese. Si tratta di comprendere se l'Italia è un paese a “regime rappresentativo” o una vera e propria “dittatura militare”. Si tratta di un momento cruciale in cui si sovrappongono e confondono le vicende post-belliche e dei negoziati di pace con i germi, già piuttosto aggressivi, dei gruppi di pressione e politici emergenti in Italia. La vicenda di Fiume non può essere considerata né soltanto un'appendice della questione adriatica, né esclusivamente un banco di prova per le forze autoritarie che cercano di affacciarsi prepotentemente nella vita del nostro paese. «Il viceammiraglio Millo “uscì ad annunciare agli ufficiali di avere data la sua parola che non si sarebbe sgombrata nessuna parte della Dalmazia indicata nel Patto di Londra”. Cioè: un viceammiraglio, le cui funzioni sono o debbono essere esclusivamente militari ed amministrative, il cui primo impegno d'onore è quello di eseguire gli ordini del governo civile, che è rappresentato di fronte a lui dal re, a cui ha giurato fedeltà, – questo viceammiraglio usurpa un'autorità che non gli appartiene, si trasforma da funzionario del re d'Italia in funzionario del governatore di Fiume, e

⁵⁷ *Ibidem.*

si impegna a rivoltarsi contro il governo, a cui deve l'ufficio di governatore, se il governo non fa quel che piace a lui e al suo nuovo sovrano!»⁵⁸. E il governo che fa? Dopo avere «disapprovato e sconfessato recisamente ogni dichiarazione del viceammiraglio Millo di carattere politico, la quale esorbita completamente dal suo potere esclusivamente amministrativo e militare», dice che «il viceammiraglio Millo resta al suo posto in attesa delle determinazioni del governo». Quindi, Salvemini si interroga su chi comanda davvero in Italia: «Perché noi abbiamo il diritto di sapere una buona volta chi governa in Italia, da alcuni mesi a questa parte: se governano i militari di professione, oppure i ministri designati, bene o male, dal Parlamento a governare il paese nelle forme volute dalle leggi, a cui i militari di professione debbono obbedienza. Noi abbiamo il diritto di sapere se l'Italia è un paese amministrato dai poteri civili, o soggetto a dittatura militare. E vogliamo che il governo civile abbia coscienza gelosa delle sue prerogative di fronte ai militari di professione; e manifesti oggi questa coscienza, colpendo senza riguardi e senza altri ritardi il viceammiraglio»⁵⁹. In una lettera (datata 30 dicembre 1920) scritta a Firenze e indirizzata a Oliviero Zuccarini, si trova l'amara constatazione con cui biasima senza giri di parole «l'atteggiamento dei giornali e dei gruppi politici di fronte alla stolido malvagità dannunziana»: proprio questo atteggiamento gli fa «credere che l'Italia sia avviata allo sfacelo»⁶⁰.

A questo punto, un analista attento come l'autore di *Magnati e popolani* ha ben presenti le alternative che si presentano in certe circostanze e sa perfettamente che, per coerenza con atti di forza e di sovvertimento delle regole *manu militari*, un'azione di questo tipo può essere il frutto di un golpe militare studiato a tavolino e innescare una reazione a catena. «Se il viceammiraglio Millo ha con sé altri ammiragli oppure tutto l'esercito e la marina, egli sa bene quel che deve fare: sbarcare ad Ancona, marciare su Roma, deporre il re, chiudere la Camera e proclamarsi dittatore. E noi, che non vogliamo alcuna dittatura militare, sappiamo benissimo quello che *noi* dobbiamo fare, e ci dichiariamo pronti, se vi saremo costretti dalla mancanza di coscienza dei militari, a dar man forte ai partiti rivoluzionari per distruggere un esercito e una marina che, se si ribellano contro le autorità civili, dimostreranno di essere una minaccia per le libertà civili e per il normale sviluppo della vita nazionale»⁶¹.

⁵⁸ G. Salvemini, *Il bivio*, in "L'Unità", 27 novembre 1919; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)* cit., pp. 540-541.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ G. Salvemini, *Carteggio. 1914-1920* cit., p. 559.

⁶¹ *Ibidem*. Anche se di pochi anni quest'evento precede la vera Marcia su Roma e se alla testa della colonna di camicie nere non ci sarà Millo, purtroppo, Salvemini sarà accontentato. La debolezza dei "poteri civili" incoraggiò alla prepotenza e instillò nelle menti dei più animosi che

L'ammutinamento di reparti militari a Fiume fu certamente una delle più gravi crisi nella storia della disciplina del nostro esercito, fino a quel momento senz'altro alieno dalle incursioni nella vita politica, anche per via della diffusa e persistente credenza secondo la quale gli ufficiali si ritenevano legati con fedeltà personale al sovrano. Le contromisure governative e l'indecisione che le contraddistinse risulteranno fatali per la deriva dittatoriale e autoritaria impressa alla nostra vita politica. Il generale Badoglio, nominato commissario straordinario militare per la Venezia Giulia, tentò di mediare con D'Annunzio, espresse a Nitti le sue riserve sulla possibilità di reprimere i dissidenti con la forza e fece il nome del generale Caviglia – vincitore della battaglia di Vittorio Veneto e uomo stimato dall'intero *establishment* militare – per sostituirlo nella risoluzione della questione fiumana. La storia del “Natale di Sangue” del 1920 è la fine di quella che il vate aveva battezzato come Reggenza italiana del Quarnero, ma è l'inizio di un nuovo corso politico.

Per comprendere come si fosse arrivati a questo coefficiente di instabilità è necessario fare un passo indietro e tornare alla fine del 1919, quando lo stesso Salvemini, in un discorso alla Camera del 20 dicembre⁶², afferma che a più di un anno dalla cessazione delle ostilità non si conosceva ancora il testo ufficiale del Trattato di Londra, e cioè il testo da cui discesero e intorno al quale ruotarono «tutte le discussioni, le accuse, le apologie, le recriminazioni della nostra politica estera»⁶³. Nella stessa seduta, Salvemini propose un ordine del giorno in cui chiedeva al governo di pubblicare i trattati di pace, i documenti diplomatici della neutralità, della guerra, delle trattative di Parigi per poter discutere con piena conoscenza e non con informazioni di quarta mano o sulla base di indiscrezioni i risultati della politica estera italiana. L'ordine del giorno – non accettato dall'onorevole Nitti – fu respinto dalla Camera. L'interpellanza rivolta

l'uso della forza irregolare potesse consentire la conquista del potere. Ma un potere per divenire autorità deve essere in qualche modo legittimato. Qualche anno ancora e il colpo di mano mussoliniano, contrariamente a quello di D'Annunzio e del viceammiraglio Millo, otterrà legittimità inaspettata e l'incarico della composizione del Governo.

⁶² Sulla centralità della politica estera nell'attività politica salveminiiana è testimonianza fondamentale la lettera inviata a Umberto Zanotti-Bianco il 17 novembre 1919. Appena eletto deputato, Salvemini chiede all'amico: «Vorrei che tu mi preparassi un discorso sui trattati di pace. Io non ho il tempo di raccogliere tutto il materiale. Tu hai le mani in pasta. Io rielaborerei a modo mio il tuo lavoro, e farei una figurona alla Camera. Vorrei fare la critica del metodo e dello spirito dei trattati, e delle iniquità più gravi; e proporre un piano di politica estera dell'Italia nei prossimi anni. Non è *l'andata al popolo*, in cui temo che tu voglia impiegare *tutte* le tue energie. Ma anche la gioventù è popolo: e occorre orientarla sui problemi internazionali. E se ci lasciamo sfuggire l'occasione della discussione parlamentare, veniamo meno al nostro dovere, di orientarla fuori degli errori nazionalisti e giolittiani-socialisti» (in G. Salvemini, *Carteggio. 1914-1920* cit., p. 516).

⁶³ G. Salvemini, *Politica estera e disciplina interna* cit., p. 543.

da Salvemini al Presidente del Consiglio e al Ministro degli Esteri “Sulle trattative riguardanti la questione adriatica” (presentata alla Camera il 6 e svolta il 7 febbraio 1920)⁶⁴ rappresenta certamente uno dei vertici dello scontro politico in Parlamento tra il gruppo dei democratici di Bissolati e Salvemini e la nuova compagine governativa. Naturalmente, in quel momento specifico, obiettivo polemico dei democratici è anche il gruppo nazionalista, persistentemente impegnato in una campagna di intolleranza e disordini, reo – nell’ottica salveminiiana – di contribuire pesantemente alla degenerazione del confronto politico. Il gruppo dei democratici è apostrofato e insultato continuamente durante i lavori parlamentari riguardanti le trattative di Parigi. Viene ad esso addebitato un atteggiamento remissivo, funzionale a montare il clima della vittoria mutilata. Carlo Ghisalberti, in occasione del Convegno Internazionale di Studi *La Conferenza di pace di Parigi fra ieri e domani (1919-1920)*⁶⁵, nel suo intervento su *Il mito della vittoria mutilata*⁶⁶, riferendosi proprio alla medesima *querelle*, ha sostenuto che si trattasse di: «Discorsi, questi fatti alla fine delle ostilità, in realtà non nuovi perché la questione delle annessioni e dei confini era stata l’elemento caratterizzante dal 1914 in poi la polemica tra i nazionalisti e gli interventisti democratici, favorevoli quelli, anche perché esaltati da una propaganda della quale erano almeno in parte artefici, ad un’espansione a tutto campo da realizzare con la guerra e da conservare poi con la supremazia militare, i secondi invece dominati da una visione più ottimistica, che in taluno sembrava addirittura irenica, dei futuri rapporti internazionali alla base dei quali avrebbe dovuto regnare la collaborazione degli Stati e la tutela delle minoranze. Discorsi, comunque, questi fatti dai primi come dai secondi, ben poco influenti sulle decisioni finali della Conferenza della pace perché in essa il tema delle annessioni e dei confini europei venne risolto da un direttorio dei vincitori scarsamente proclivi ad acconsentire alle richieste espansionistiche di un’Italia resa tra l’altro più debole ed incerta non soltanto dalle polemiche sugli obiettivi del conflitto ma soprattutto dalla crisi politica e sociale che caratterizzava il dopoguerra lacerando il tessuto stesso del paese. Le polemiche venivano ad avere a quel punto un minor peso, che le due anime dell’interventismo italiano, quella de-

⁶⁴ In *Atti del Parlamento Italiano. Camera dei Deputati. Sessione 1919-1920. Discussioni*, vol. I, Roma 1920, pp. 924-926, 983-990; poi riprodotta in “L’Unità”, 12 febbraio 1920, con il titolo *Noi, rinunciatari!*; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)* cit., p. 555 sgg.

⁶⁵ AA.VV., *La conferenza di pace di Parigi fra ieri e domani 1919-1920*, Atti del Convegno Internazionale di Studi. Portogruaro-Bibione 31 maggio-4 giugno 2000, cur. A. Scottà, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

⁶⁶ C. Ghisalberti, *Il mito della vittoria mutilata*, in *La conferenza di pace di Parigi* cit., pp. 125 sgg.

mocratica, antitedesca ed antitriplicista della vigilia, rispettosa dei diritti nazionali di tutti i popoli e fautrice di un accordo con gli slavi, e l'altra antiaustriaca, tendente alla conquista dell'Adriatico ed alla supremazia sugli slavi del sud considerati potenziali nemici, non avrebbero minimamente inciso su quella Conferenza né sui successivi trattati di Rapallo e di Roma che chiusero, almeno per allora, la questione adriatica»⁶⁷.

Il clima generale mascherava in Italia i ritardi storici e politici dello stato liberale, che si era illuso di ritagliare nella Grande guerra una "piccola guerra nazionale" (Gabriele De Rosa). Il contesto della nuova Europa, alla luce dei tanti egoismi nazionali, impediva il pieno raggiungimento di una pace giusta e, soprattutto, durevole. Complessivamente, i vari fermenti, sia nazionalistici sia rivoluzionari, non trovarono il dovuto ascolto presso i grandi riunitisi in Conferenza, tant'è che dalla lettura dei resoconti, dei documenti ufficiali e personali, dei carteggi, della stampa dell'epoca a volte emerge lo scarso realismo politico dei protagonisti delle trattative e, in particolare, del presidente americano Wilson. Tutto ciò ebbe ripercussioni fortissime anche su quella parte dei negoziati che riguardò più precisamente la questione adriatica. A Salvemini, ed è evidente dal contenuto di alcune sue interpellanze, stavano a cuore il disarmo e la neutralizzazione totale dell'Adriatico. Tra i negoziati della Conferenza di Pace – comunque da lui definiti, sia negli interventi pubblici sia nella corrispondenza privata, il "compromesso di Parigi" – e il trattato di Londra lo storico di Molfetta non esita a manifestare la sua preferenza per i primi, e la sua scelta è orientata proprio dagli sviluppi della questione fiumana. «[...] se rifiutassimo il compromesso di Parigi», dice alla Camera, «dovremmo chiedere l'applicazione del patto di Londra. Ora, per quanto il compromesso di Parigi sia pieno di difetti, il patto di Londra sarebbe, più che difettoso, disastroso addirittura. Il patto di Londra smembra in due parti la Dalmazia; implicherebbe lo smembramento in due e forse tre stati, nemici fra loro, i paesi slavi del sud; smembra in tre parti, tra la Serbia, la Grecia e l'Italia, l'Albania; smembra l'Arcipelago greco tra la Grecia e l'Italia. Qualunque popolo ha incontro la sua strada, ha tagliato senza riguardi nella carne viva. Quello non è un trattato internazionale, quello è una macelleria di popoli! (*interruzioni-rumori*) Per quel che riguarda il diritto nazionale italiano, il trattato di Londra include nel nostro confine territori di evidentissimo prevalente carattere slavo, che la tradizione nazionale non ha mai considerato, salvo rarissime e non autorevoli deviazioni individuali, come territori italiani: dico la Liburnia, la Dalmazia settentrionale e le isole dell'Adriatico. E viceversa abbandona senza nessunissima garanzia di uguaglianza giuridica e di libertà di cultura italiana, senza neanche il diritto di optare per la cittadi-

⁶⁷ Ivi, pp. 135-136.

nanza italiana, i nuclei di italiani che sono disseminati tra le popolazioni slave al di là della linea magica. Uno di questi nuclei è quello di Fiume»⁶⁸. A questo proposito, Salvemini è interessato a rettificare un'affermazione dell'on. Bevi-one pronunciata alla Camera il giorno precedente. «Egli», dice Salvemini, «ha affermato che nessuno prima della fine del 1918 o dei primi del 1919 ha rimproverato al governo l'abbandono della città di Fiume ai croati. Orbene, io debbo rettificare questa inesattezza grave. Uno dei motivi per cui nel settembre 1917 domandavamo, non l'abbandono, ma la revisione del patto di Londra, era proprio questo: che occorreva riparare all'ingiustizia commessa a danno della città di Fiume; nel settembre, dico, del 1917, quando la censura cominciò a trattarci meno brutalmente». Ed ecco l'indicazione che sta alla base della mozione⁶⁹ presentata da Salvemini e Bissolati – ritirata dopo le “dichiarazioni soddisfacenti dell'on. presidente del Consiglio” Nitti – in cui si vede bene come i firmatari siano nettamente a favore dei buoni rapporti con la Jugoslavia e dell'accordo franco-inglese: «Il compromesso di Parigi, invece, circoscrive, per quanto è possibile, le superfici di attrito tra noi e gli slavi e questa delimitazione di superficie di attrito permette di sperare in una lenta evoluzione dell'attuale stato d'animo. Messa alle strette tra il compromesso di Parigi e il patto di Londra, noi dobbiamo scegliere per il compromesso di Parigi»⁷⁰.

Certo neanche in Parlamento il deputato del collegio di Molfetta le mandava a dire e proprio nell'affrontare la questione della Dalmazia se la prende con l'incoercibile lobby delle armi e della guerra: «Si è affermato in questa Camera che i tecnici considerano necessario il possesso della Dalmazia del patto di Londra alla sicurezza italiana nell'Adriatico. Ma i tecnici abbiamo imparato ad apprezzarli per quel che valgono, durante la guerra testé finita. La Dalmazia è necessaria militarmente, non all'Italia, ma ai tecnici, perché ci obbligherebbe a enormi spese militari di terra per proteggere il nuovo fronte terrestre al di là del mare: e questa necessità ci porterebbe ad aumentare i corpi d'armata e i gradi corrispondenti. Ci obbligherebbe inoltre a tenere impegnato per i rifornimenti nell'Adriatico un enorme naviglio commerciale; e per assicurare il movimento di questo naviglio in caso di guerra, bisognerebbe tenere nell'Adriatico un corrispondente naviglio militare. Ed allora avremmo l'ampliamento degli organici della guerra»⁷¹. Come dirà in un altro discorso alla Camera, strategie di siffatta natura sarebbero state dettate da quella «ideologia degli ufficiali di Stato maggiore e degli azionisti delle fabbriche d'armi».

⁶⁸ G. Salvemini, *Noi, rinunciatari!* cit., pp. 562-563.

⁶⁹ Il testo della mozione è riprodotto integralmente a p. 566.

⁷⁰ Ivi, pp. 563-564.

⁷¹ Ivi, p. 564.

Per Salvemini la centralità della questione adriatica per la nostra politica estera avrebbe richiesto la più ferma assunzione di responsabilità politica. Il nodo da sciogliere non era quello del possesso o meno della Dalmazia, «se non si trattasse che di questo, daremmo tutti prova di una grande infantilità a volerla conquistare, o a rinunziarvi, con tanta testardaggine. Dal modo come risolveremo il problema dalmata e i problemi che vi sono indissolubilmente connessi, dipende tutta la politica estera dell'Italia»⁷². Durante questa fase concitata di lavori parlamentari, Salvemini perse il sostegno di Leonida Bissolati. Con il discorso alla Camera dei deputati nella tornata del 2 luglio 1920 sottolineò la continuità con il pensiero e la volontà di giustizia e di pace dell'amico recentemente scomparso il 6 maggio. Bissolati si era fatto promotore di un "compromesso adriatico" che poteva e doveva liberamente essere accettato dalle due parti, le impegnava moralmente a non avvelenare gli animi e a non incoraggiare i reciproci irredentismi. Gli elementi chiave dell'accordo sarebbero stati: il riconoscimento del diritto italiano nella Venezia Giulia e sulle città di Fiume e di Zara, il riconoscimento del diritto slavo in Dalmazia, la neutralizzazione dell'Adriatico, garanzie bilaterali di equo trattamento per le minoranze italiane e slave⁷³. Secondo l'impostazione Bissolati-Salvemini, di primaria importanza era il non "esaurirsi" in spese navali nell'Adriatico. D'altronde, alla neutralizzazione di questa porzione di Mediterraneo, doveva seguire l'assoluta non ingerenza di potenze extra-adriatiche in questo mare esclusivamente italo-slavo. Pacifiche relazioni con le popolazioni balcaniche e danubiane avrebbero consentito scambi commerciali e vie di comunicazioni alternative con l'Est europeo e la Russia, evitando il filtro tedesco via terra e il controllo inglese per mare.

Salvemini, dopo aver esposto chiaramente il suo programma circa la questione adriatica, segnala, però, i contraccolpi rovinosi che la nostra classe dirigente ha causato insistendo, almeno in certi momenti, solo sulla risoluzione della questione adriatica. Torna l'argomento del "restringimento d'orizzonte": «l'errore centrale degli autori del patto di Londra è stato quello di affogare l'Italia nella pozzanghera dell'Adriatico»⁷⁴. Sul tavolo delle trattative i problemi non mancavano. L'Italia doveva far fronte all'amministrazione delle nuove province e tutti erano in attesa dei decreti reali a cui il ministero avrebbe dovu-

⁷² G. Salvemini, *Il ministero Giolitti*, discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella tornata del 2 luglio 1920, in *Atti del Parlamento Italiano*. Camera dei Deputati. Sessione 1919-1920. *Discussioni*, vol. III, Roma 1920, pp. 2771-2787; poi in "L'Unità", 8 luglio 1920; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)* cit., p. 584.

⁷³ Per comprendere la posizione di Bissolati e i problemi da lui posti circa la questione adriatica si veda il volume che raccoglie i suoi scritti e discorsi *La politica estera dell'Italia dal 1897 al 1920*, Milano, Treves, 1923, e, in particolare, il capitolo *Per la pace*, pp. 393 sgg.

⁷⁴ G. Salvemini, *Il ministero Giolitti* cit., p. 589.

to lavorare. Poi, il problema libico, la spinosissima tematica delle indennità e la scelta dei criteri con cui il governo intendeva affrontare le inevitabili revisioni da apportare ai trattati di pace. Quindi, non solo l'orientamento da tenere nella politica danubiana, ma un vero guazzabuglio di questioni che per lo più non verranno neanche affrontate nelle ultime legislature dell'Italia liberale.

Nella tornata del 7 agosto 1920, alla Camera, si discute il disegno di legge sull'approvazione del trattato di pace di San Germano e sull'annessione al Regno dei territori attribuiti all'Italia⁷⁵. Gaetano Salvemini intervenne per primo nel dibattito. Come oratore apripista, per ricchezza di argomentazioni e profondità d'intervento, nell'affrontare organicamente le tante questioni della politica estera italiana all'ordine del giorno, ebbe modo di portare in aula tanti di quei principi metodologici che avevano animato e animeranno la sua attività intellettuale e che, così, entrano segnatamente anche nella sua attività politica di parlamentare. Quello che balza subito agli occhi è la grande duttilità metodologica – tipica dei suoi scritti sulla scienza storica – impiegata anche nelle questioni diplomatiche. Lo storico di Molfetta fonda tutto il suo ragionamento sulla non-definitività delle scelte politiche, sulla continua possibilità di rinegoziare le posizioni nell'ambito delle relazioni internazionali, sulla necessità di un impegno costante, perché nessuna acquisizione deve mai darsi per scontata in sede diplomatica. Questo, perché «i trattati di pace, di alleanza, e in genere tutte le convenzioni internazionali, valgono non tanto per le parole scritte, quanto per le intenzioni, con cui i contraenti si preparano ad eseguire i patti» e, infatti, anche «il più giusto e limpido trattato di questo mondo può essere realizzato nella più perversa maniera, non appena si pervertiscano le volontà di coloro che debbono eseguirlo; e viceversa il trattato più equivoco, più sgangherato, più sopraffattore, può diventare anch'esso strumento di chiarezza, di equilibrio, di pace, quando le parti interessate siano condotte dalla necessità o da una sopravvenuta saggezza a voler correggere gli errori e le iniquità iniziali»⁷⁶. Salvemini non si faceva illusioni, sapeva che «trattati perfetti non esistono; come non esistono paci sicure e definitive». Anche in questo caso, il suo quadro assiologico è quello di colui che sa di dover rivedere giornalmente le proprie regole per l'azione e i propri statuti normativi. Emerge chiaramente la sua concezione valoriale, e non soltanto politica, quale insieme di regole, mai di principi, che non possono valere sempre e in ogni luogo e a cui, erroneamente, spesso si

⁷⁵ Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella tornata del 7 agosto 1920, in *Atti del Parlamento Italiano*. Camera dei Deputati. Sessione 1919-1920. *Discussioni*, vol. V, Roma, 1920, pp. 5051-5062; poi in "L'Unità", del 12 agosto 1920, con il titolo *La politica estera dell'Italia*; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)* cit., pp. 612 sgg.

⁷⁶ G. Salvemini, *La politica estera dell'Italia* cit., p. 612.

pretende di riconoscere l'assolutezza aprioristica di verità indubitabili. «La pace e la giustizia», dice a tal proposito, «sono creazioni di ogni giorno, che la nostra volontà deve realizzare in un travaglio senza tregua contro le forze del male e del passato. E un trattato di pace, anche se, per impossibile ipotesi, dovesse riuscire esente da ogni difetto, non sarebbe mai un documento definitivo. Sarebbe sempre un punto di partenza per revisioni successive; una bozza, su cui occorrerebbe sempre ritornare per rielaborarla e metterla in relazione colla realtà, che è in continuo travaglio di trasfigurazione»⁷⁷. Anche questa volta – invocando la revisione dei trattati di pace – ritorna in Salvemini il desiderio di rendere evidente la differenza tra la sua posizione e quella degli interventisti nazionalisti. L'occasione la crea la necessità di riconoscere e distinguere i moventi degli schieramenti politici italiani in ordine all'unanime richiesta di riesaminare i trattati post-bellici appena siglati. I nazionalisti invocano con forza un nuovo tavolo di trattative o delle rettifiche immediate agli accordi in vigore che assomigliano a veri stravolgimenti. L'Italia, a loro avviso, non ha conseguito durante i negoziati tutti quei vantaggi e tutte quelle ricompense territoriali che il trattato di Londra contemplava o che, interpretando in maniera estensiva lo stesso trattato, l'Italia avrebbe potuto ottenere se la sua diplomazia avesse osato di più.

A mettere in luce ciò che divide “interventisti democratici” e “interventisti nazionalisti”, Salvemini ha sempre dedicato molta attenzione. Dopo la catastrofe del conflitto e alla luce dei magri risultati per il nostro paese, spiegare le ragioni del suo interventismo fu per lui un obbligo morale. Col passare degli anni, egli ha sempre continuato a rivendicare con convinzione l'onestà intellettuale del suo interventismo, anche se la netta linea di demarcazione che egli ha tracciato con le motivazioni dei nazionalisti, lascia trasparire, in più occasioni, qualcosa di simile a un pentimento per aver battagliato *con e per* una compagine politicamente tanto eterogenea.

L'interventismo democratico era venuto fuori in larga parte dal neutralismo socialista, neutralismo dalle cui fila si discostò lo stesso Mussolini (inizialmente su posizioni da sabotatore). Per i socialisti che rimasero fedeli alla tradizione internazionalista, e quindi pacifista, non fu una scissione che ebbe conseguenze radicali. Infatti, in Italia i socialisti che rimasero fermi su posizioni neutrali non operarono, se non in rare occasioni, per osteggiare la politica degli interventisti⁷⁸. Questi democratici – lo dice chiaramente Salvemini – «si sono associati

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ Questo discorso ci porterebbe a ragionare della Conferenza di Zimmerwald e del manifesto che ne fu il risultato. Accenniamo solo al fatto, utile ai nostri scopi, che tale incontro dei partiti socialisti nel cuore della svizzera, per iniziativa proprio degli italiani e dei locali, sebbene servì certamente al riconoscimento internazionale del gruppo bolscevico (dalle cui idee discende

per un momento agli “interventisti nazionalisti”, che si staccarono per conto loro dai neutralisti conservatori. Ma se interventisti – democratici e nazionalisti – hanno avuto un comune programma di guerra, hanno avuto anche un opposto programma di pace»⁷⁹. Quello che distingueva nettamente i due gruppi, e che la fine della guerra contribuì a separare ancora più vistosamente, era il motivo dominante per cui l’Italia era entrata in guerra. Tant’è che proprio «sui fini della guerra», rileva lo storico di Molfetta, «c’è fra nazionalisti e democratici un abisso. Per i nazionalisti la guerra dovrebbe servire a stabilire la loro egemonia in Italia, e l’egemonia dell’Italia in Europa. Per noi [democratici] la guerra deve assicurare un giusto equilibrio di nazioni solidali e pacifiche in Europa contro la Germania, finché la Germania non sia tornata alla umanità e non sia degna di entrare anch’essa nella lega delle nazioni, la guerra si ridurrebbe a una feroce turlupinatura, se in Italia i diritti del maggior numero continuassero ad essere manomessi dai privilegi delle antiche minoranze parassitarie»⁸⁰. Con molto rammarico, però, Salvemini si sofferma anche sulla scarsa consapevolezza di molti circa la loro appartenenza a uno piuttosto che all’altro degli interventismi. E il disagio risulta ancora più evidente quando, dopo aver rilevato che spesso ai democratici non è chiara l’antitesi inconciliabile con i nazionalisti, collega l’impostazione interventista con il disorientamento di molti suoi amici democratici di fronte alla campagna antinazionalista e antimperialista che egli conduce nella questione adriatica. Da tale confusione, secondo Salvemini, discende buona parte della debolezza “democratica”, oltre che dal mancato supporto, da lui comunque non invocato, dei socialisti neutralisti. Questi, arroccati sulle loro posizioni, impedirono di ritrovare la necessaria compattezza tra le forze autenticamente democratiche (e questo a fronte di una nuova sintonia tra i neutralisti conservatori e l’interventismo nazionalista a partire dalle fasi finali del conflitto). Ma se lo scontro politico interno al fronte interventista tra democratici e nazionalisti potrebbe in prima istanza apparire come uno scontro astratto tra due modi d’intendere una linea programmatica, basta ricondurlo al problema delle minoranze nei territori adriatici per capire il peso della posta in gioco.

Sul tema delle minoranze Salvemini ritornerà più volte, e ciò a riprova dell’importanza che per lui tale questione riveste nel quadro delle vicende post-belliche. Sapeva che i problemi di politica estera non si esauriscono con lo sta-

largamente il manifesto), vide però l’affermazione della parte centrista e pacifista, la cui posizione rispetto al conflitto fu sintetizzata nel motto “né aderire, né sabotare”.

⁷⁹ G. Salvemini, *Interventismo nazionalista e interventismo democratico*, in “L’Unità”, 2 marzo 1917; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)* cit., pp. 52-53.

⁸⁰ Ivi, p. 53.

bilire esclusivamente dove ricadano i confini di un determinato territorio e, pertanto, si batté affinché l'organizzazione e la tutela delle minoranze fossero considerate come questioni di primaria importanza nell'agenda degli Esteri. Senza il rispetto per le tradizioni culturali e senza un'equità sostanziale dal punto di vista giuridico tra le maggioranze e le minoranze ogni discussione sui confini politici rischia di trasformarsi in una sorgente per scontri e contenziosi futuri. E, infatti, nell'articolo *Le minoranze nazionali*⁸¹, Salvemini affronta il delicatissimo tema della tutela dei gruppi minoritari religiosi e linguistici. Ricorda come egli stesso abbia più volte deplorato che nel patto della Società delle Nazioni non siano state contemplate norme precise per regolamentare i rapporti tra le "maggioranze" e le "minoranze" e, soprattutto, che non vi fossero dei dispositivi che garantissero realmente l'equità di trattamento e di diritti per le diverse etnie presenti all'interno degli stessi confini. Solo attraverso il rispetto delle minoranze è possibile arginare le pulsioni velenose e destabilizzanti di tutte le forme d'irredentismo; cioè, in altri termini, per garantire una pace sicura e duratura non vi è altra possibile strategia se non quella della salvaguardia delle prerogative dei gruppi minoritari. «Questo, delle minoranze nazionali, è problema altrettanto grave, anzi più grave, del problema della frontiera politica. Perché quando un uomo, italiano o slavo che sia, abbia la certezza, con qualunque stato vada, di godere piena libertà di cultura nazionale e perfetta uguaglianza giuridica, allora il problema se un comune deve essere messo al di qua o al di là di una frontiera, perde molto della sua asprezza. La ferita imposta dalla necessità, viene lenita dalla libertà, e comincia a rimarginarsi nel momento stesso in cui si è costretti a farla»⁸².

Salvemini si accorse subito che nella slavofobia risiedeva un forte collante per la compagine nazionalista post-bellica. La demonizzazione delle minoranze allogene, e degli stranieri in genere, serviva anche a far convergere le istanze dei gruppi fascisti e dei gruppi nazionalisti: fino al punto che, fatti propri il pensiero politico e la tutela della nazionalità, i fascisti fagocitarono o inglobarono con accordi mirati tutti i movimenti che si proponevano come strenui oppositori del socialismo e che avrebbero potuto sottoscrivere un programma di difesa nazionale. L'autore del *Ministro della mala vita* sapeva anche che una possibile alleanza tra fascisti e liberali nazionalisti e/o giolittiani non era poi così improbabile. Anzi, partendo dalla constatazione di una certa tolleranza delle forze dell'ordine e dei giornali di orientamento liberale nei riguardi dei

⁸¹ G. Salvemini, *Le minoranze nazionali*, in "L'Unità", 8 giugno 1919; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)* cit., pp. 528 sgg., ma anche *La politica estera dell'Italia* cit., pp. 629-30.

⁸² Ivi, p. 630.

fascisti, Salvemini ipotizza l'esistenza di una politica di connivenza giolittiana col fascismo violento e provocatore.

I giudizi salveminiiani sui risultati della nostra diplomazia non furono mai tutti dello stesso segno. Si riuscì, almeno in alcuni casi, ad ottenere dei successi non indifferenti e lo stesso Salvemini non tardò a riconoscerlo. Nell'articolo apparso su "L'Unità" il 18 novembre 1920, *Il primo passo*, egli loda il trattato di Rapallo perché, a suo avviso, si tratta di un ottimo compromesso italo-jugoslavo per l'Adriatico. Non solo con tale accordo vengono conciliati i "diritti e i bisogni vitali" dei due stati, ma soprattutto si tratta di un risultato raggiunto in sintonia d'intenti e liberamente discusso e concluso. Nell'ottica salveminiiana, lo ripeterà più volte, il metodo della pace ha tanta importanza quanto il contenuto della pace stessa e proprio il trattato di Rapallo deve ritenersi "la prima vera pace, a cui abbia dato luogo la guerra mondiale". Di contro, Salvemini non si faceva troppe illusioni ed era consapevole del fatto che non bisogna mai abbassare la guardia in politica: «Le difficoltà non sono certo finite con la firma del trattato. Anche quando sieno superati gli ostacoli sollevati dai D'Annunzio e dai Thaon di Revel, nuovi ostacoli sorgeranno giorno per giorno, per opera di tutte le forze nazionaliste, che in Italia e in Jugoslavia si sono data la missione di mantenere in perpetuo stato di inquietudine i due paesi. I rapporti fra gli italiani e gli slavi nella Venezia Giulia, nello Stato di Fiume, in Dalmazia, saranno il terreno di manovra dei mettimali. Ma di queste difficoltà non bisogna spaventarsi. Una pace definitiva non c'è stata mai nel mondo e non ci sarà mai. La pace bisogna crearla e difenderla ogni giorno. Il trattato di Rapallo è il primo passo della nuova politica estera italiana. Bisogna vegliare perché non vengano sabotati i passi successivi. È questa l'opera di domani»⁸³.

1.5. *Per concludere*

Riflettendo sul peculiare approccio di Salvemini alla "politica", non si può non rilevare – come molto opportunamente ha fatto Giuseppe Giarrizzo in occasione del Convegno internazionale messinese del 1985 – l'esistenza di un «intrico inestricabile e vitale di lavoro storico e di azione politica»⁸⁴. Per Salvemini, studiare storia può avere il solo fine «di prepararsi alla vita civile, renden-

⁸³ G. Salvemini, *Il primo passo*, in "L'Unità", 18 novembre 1920; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)* cit., p. 637.

⁸⁴ G. Giarrizzo, *Gaetano Salvemini: la politica*, in G. Gingari, *Gaetano Salvemini tra storia e politica* cit., p. 27.

dosi conto, mediante lo studio dei fatti passati, delle origini delle istituzioni moderne, e avvezzandosi ad osservare la complessità della struttura sociale, la continuità del processo storico, i rapporti di causalità e d'interdipendenza fra i fenomeni consecutivi e contemporanei»: dopo studi siffatti, abituato «ad osservare i fatti politici e sociali, che si svilupperanno intorno a lui, con un po' meno di pregiudizi e un po' più di serenità e d'originalità», l'alunno sarebbe «meno intollerante, meno giacobino, meno violento di prima»⁸⁵. Da questo punto di vista «Salvemini non fu mai “il socialista che si contenta”»: capire le ragioni del potere non volle mai significare accettazione del successo come discriminante del giudizio storico. La “politica” fu dunque per lui il modo di liberarsi della “storia” contribuendo a farla: l'anti-ideologismo di Salvemini non servì perciò a sostenere scorciatoie opportunistiche né un appiattimento relativistico sul presente, ma volle essere un modo polemico efficace per smascherare impotenze o rinunzie o “tradimenti” dietro la presunta fedeltà ai principi»⁸⁶. Come non individuare nel suo profondo scetticismo verso tutte le formule l'arma che portò dall'aula alla politica e che gli consentì di superare quegli schematismi teorici dietro cui spesso una certa politica nasconde i fatti e i reali moventi delle sue scelte. In quest'ottica, si capisce perché al Salvemini politico interessarono molto le iniziative di tutti gli attori politici, le strategie di tutti i comunicatori. Solo nella prassi politica si sarebbe potuto verificare la validità delle idee programmatiche. Aveva avvertito l'ispessimento della burocrazia statale, il protezionismo, il neutralismo strumentale, la difesa degli interessi più retrivi e parassitari, gli accordi ingiustificabili. Ma il suo impegno e la sua amarezza si mischiano a una tenace utopia, che lo accomuna per certi versi a un altro protagonista del nostro panorama politico come Luigi Einaudi, e cioè a quella del “partito degli ottimati” (Paolo Spriano), un'idea destinata al fallimento, che s' infrangerà, di lì a breve, nella dittatura fascista. Salvemini, in quella crisi sociale e politica aperta dalla prima guerra mondiale, cerca di dare risposte ai grandi quesiti dell'organizzazione di una moderna società industriale, ma il suo isolamento, soprattutto in certi momenti, vanificherà tanti degli sforzi organizzativi da lui profusi in quegli anni.

In una lettera, datata 26 novembre 1949, indirizzata allo stesso Giarrizzo, e che è da considerarsi uno dei documenti più preziosi di autoanalisi salveminiiana, Salvemini scrive: «Caro Giarrizzo, Croce ha perfettamente ragione quando giudica che io non sono stato mai meno ‘politico’ nel senso di uomo che ha ambizioni politiche e a questo scopo si associa ad altri coi quali non va d'accordo in niente ma che hanno analoghe ambizioni politiche. Me ne convinsi

⁸⁵ *Ibidem.*

⁸⁶ *Ivi*, p. 40.

quando fui deputato, e non riuscii a vedere nessun gruppo nel quale ingranarmi. Perciò decisi di ritornarmene a vita privata. Ma uno non ha necessità di essere uomo politico, o meglio politicante per interessarsi dei problemi politici. Io mi sono sempre interessato dei problemi politici italiani, e specialmente di quelli dell'Italia meridionale. Ho cercato le soluzioni, le ho consigliate, e sono rimasto solo... se fossi stato uomo politico o politicante, non avrei studiato nessun problema, non avrei parlato di nessuna soluzione, mi sarei fatto eleggere deputato senza fatica, e mi sarei imbrancato nella maggioranza giolittiana dei meridionali. Grazie al cielo, questo non mi successe! [...] non sono uomo politico come Giolitti, ma sono uno che s'interessa dei problemi politici come un Salvemini qualunque»⁸⁷.

Rileggendo i documenti qui riproposti parrebbe inizialmente di trovarsi dinanzi a quesiti morti e sepolti, mentre a uno sguardo più attento, riemergono con forza tratti di una scottante attualità tematica, fatti lontani nel tempo ma vivi nelle radici problematiche. Le questioni e i problemi focalizzati, come si può constatare osservando da una prospettiva più ampia, sono tuttora aperti ed è, in fondo, anche nostro dovere, dovere di chi coltiva "l'ottimismo della volontà", alimentare la speranza di vederne risolti alcuni, nonostante sia il tempo sia gli eventi, a volte poco comprensibili, sembrino volerci dimostrare che la nostra intima convinzione, quella di un governo secondo ragione, è pura utopia.

ABSTRACT

In questo lavoro su Gaetano Salvemini vengono analizzate la sua attività parlamentare di deputato e l'intensa azione pubblicistica di giornalista, nell'arco di tempo che va dalla Conferenza di Pace di Parigi alla sigla del Trattato di Rapallo.

Prima di tutto, l'attenzione è focalizzata sull'importante snodo elettorale delle elezioni politiche generali del 1919, le prime elezioni dopo la Grande guerra, caratterizzate dall'introduzione della legge sulla rappresentanza proporzionale; in secondo luogo, sulla questione adriatica, cioè sulle dispute circa il controllo delle coste italiane, jugoslave, greche e albanesi e sulla definizione dei confini delle aree frontaliere e dell'intera area balcanico-danubiana. Infine, questo studio si occupa del "Natale di Sangue", e cioè di quegli scontri seguiti all'occupazione da parte di Gabriele D'Annunzio della contesa città di Fiume (Rijeka), e delle modalità attraverso le quali la classe dirigente italiana, all'indomani del primo conflitto mondiale, cercò di negoziare per l'Italia un ruolo autorevole nello scacchiere internazionale, ottenendo, però, magri risultati dal punto di vista diplomatico e soprattutto delle ricompense economiche e territoriali.

⁸⁷ Cit. da G. Giarrizzo, *Ancora su Gaetano Salvemini. Spigolature da un archivio privato*, in «Rivista storica italiana», 3 (2008), pp. 1159-1160.

Salvemini, fermo oppositore del Trattato di Londra (aprile 1915) e protagonista del “diciannovismo”, cercò di spiegare all’opinione pubblica gli errori dell’azione diplomatica tradizionalista italiana e, al tempo stesso, rivendicando le ragioni del suo interventismo, con Bissolati si fece promotore di un’alternativa impostazione in materia di politica estera. La questione più spinosa che affrontò come parlamentare, e a cui dedicò buona parte del suo lavoro in questo periodo, fu senza dubbio la sempre più radicata e diffusa convinzione secondo la quale lo sforzo bellico e i sacrifici patiti erano stati per lo più vani.

This article is about Gaetano Salvemini’s parliamentary career and his intense dedication as a Member of the Chamber of Deputies and as a journalist, from the Paris Peace Conference to the signing of the Treaty of Rapallo.

First of all, attention is focused on the important general election in 1919, the first election after the Great War, characterized by the introduction of the Law on proportional representation.

Secondly, the Adriatic question focuses on the control of the Italian, Yugoslavian, Greek and Albanian coasts and the definition of the border areas and the entire Balkan-Danube area.

Finally, the article deals with the ‘Bloody Christmas’ and the clashes that followed the occupation of Fiume (Rijeka) by Gabriele D’Annunzio, and also with the ways in which the Italian ruling class, in the aftermath of World War I, tried to negotiate an authoritative role for Italy on the international scene, obtaining, however, scant results in terms of diplomatic and especially territorial and economic rewards.

Salvemini was a fierce opponent of the Treaty of London (April 1915) and a leader of the ‘1919’ movement (‘diciannovismo’). He tried to explain to the public the errors of traditional Italian diplomacy and, at the same time, claiming the reasons for his particular intervention, became, together with Bissolati, the promoter of an alternative approach to foreign policy.

The hardest issue he dealt with as a parliamentarian and toward which he dedicated much of his work during this period was undoubtedly the idea and belief that the war effort and its sacrifices had often been in vain.